

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

-le prolétaire-
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-programme communiste-
Rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

-il Comunista-
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
-El programa comunista-
Rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno XVIII - N. 68-69
Novembre 1999 - Febbraio 2000
Spedizione in Abbonamento
postale - Milano
70% - Filiale di Milano

IL PROLETARIATO RUSSO DEVE TORNARE ALLE SUE TRADIZIONI DI CLASSE

In Cecenia si consuma l'ennesima guerra di rapina dell'imperialismo russo. I proletari russi, per non essere complici dello sciovinismo grande russo, devono rompere con la propria borghesia lottando contro l'impresa di guerra partendo dalla lotta quotidiana nelle fabbriche, nei campi, nelle città

Il grande malato, l'orso russo azzoppato, ha tirato fuori gli artigli: dall'agosto del '99 sta portando una guerra che non finisce mai contro la guerriglia islamica in Daghestan e soprattutto in Cecenia.

Circondato da tutti i lati dalle potenze imperialistiche concorrenti, e in particolare modo dagli Stati Uniti che, attraverso la Nato, hanno aperto nelle difese russe ampie breccie - poiché la protezione Nato si è spinta fino all'Ucraina, alla Georgia, all'Azerbaigian, alla Moldavia (il GUAM), dunque fino al Caucaso meridionale - l'orso russo rischia di rimanere soffocato nell'antico territorio e di perdere del tutto i territori, e il controllo su di loro, gonfi di petrolio a ridosso del Mar Caspio. Il petrolio è la materia prima più importante per l'industria capitalistica, sia in tempo di pace sia in tempo di guerra, e non è dunque strano che per il suo controllo, in ogni parte del mondo, le potenze imperialistiche scatenino ogni sorta di guerra, dalle guerre commerciali, alle guerre finanziarie, monetarie, alle guerre guerreggiate. Tanto più in previsione di una sebbene lontana, terza guerra imperialistica mondiale.

La guerra che la Russia ha scatenato in Cecenia risponde innanzi tutto alla necessità vitale del capitalismo russo di difendere, e in questo caso è giusto dire con le unghie e con i denti vista la tenace resistenza della guerriglia islamica, territori economici di primaria importanza che, se finissero sotto il controllo dei capitalismi concorrenti, non solo provocherebbero un rilevante indebolimento della Russia, ma renderebbero molto più forti l'avversario o gli avversari che se ne impossessassero. E nella lotta di concorrenza fra imperialisti non succede mai che uno di loro ceda pacificamente ad altri la vittoria.

In secondo luogo, la Russia di Eltsin, di Putin e di quanti seguiranno, non indietreggerà mai dagli scopi che ogni potenza capitalistica nell'epoca moderna si pone necessariamente: sviluppare a più non posso il capitalismo nazionale, l'unico che può assicurare masse sempre più ingenti di profitto, e difenderne con ogni arma lo spazio vitale. Non importa se il capitalismo nazionale dato sia gestito da un governo apertamente dittatoriale o democratico, monarchico costituzionale o militare: la forma di governo è determinata non soltanto dalla storia del tal paese, ma dalle esigenze di sviluppo e difesa sul mercato internazionale del proprio capitalismo nazionale.

In terzo luogo, essendo la situazione economica generale in Russia particolarmente critica per le grandi masse non solo proletarie e contadine ma anche piccoloborghesi, la classe dominante russa aveva e ha bisogno di incanalare il malcontento delle masse e la loro rabbia verso obiettivi facilmente individuabili sui quali scatenarsi; e la guerra contro il «terrorismo islamico», e contro i loro organizzatori e sostenitori è esattamente il risultato di questa politica, tanto più efficace se, come in questo caso, infarcita di dosi massicci di nazionalismo grande russo. Raccolta l'adesione al nazionalismo grande russo, poco importa se la guerra in Cecenia invece di durare poche settimane rischia di durare molti anni.

Quindi, ragioni economiche profonde sono alla base della guerra russa in Cecenia. E lo dichiarano apertamente dal Cremlino: «Se non ci fosse stata, la guerra cecena bisognava inventarla - afferma un economista, citato dall'Unità del 13 dicembre 99 - il conflitto è un gran bene perché sta risanando la bilancia dei pagamenti nei settori industriali più moderni. La guerra sta stimolando i settori produttivi nazionali». E ragioni politiche interne, sia nei confronti delle masse proletarie e piccoloborghesi schiacciate da una crisi economica decennale e pericolosamente agitate e agitabili a fronte di una corruzione e di una delinquenza diffuse a tutti i livelli, sia nei confronti della concorrenza dei partiti interna di fronte alla quale il partito del presidente, oscenamente chiamatosi Unità, cavalcando l'avventura

militaresca ha vinto le elezioni e si è assicurato il controllo formale della Duma, il parlamento russo. E ragioni di politica imperialistica, per le quali Mosca non può cedere oltre una certa misura alla pressione degli avversari Washington, Berlino o Londra, Parigi o Roma o alla pressione di Bruxelles, senza perdere ogni possibilità di continuare ad essere considerata dai G7 come una potenza con cui concordare tutta una serie di atti relativi ad una ripartizione delle zone di influenza nello scacchiere mondiale. E per le quali ragioni, la serie di Repubbliche che fanno parte della Federazione russa nata sulle ceneri dell'URSS, la CSI, e in particolare le Repubbliche caucasiche, devono temere la potenza militare di Mosca a tal punto da non pretendere di staccarsene o di rivendicare più autonomia di quanto già non

sia codificata nell'attuale ordinamento dello Stato. E che quest'ultima non sia solo una minaccia, ma una realtà già oggi, lo dimostra il fatto che con la guerra e l'occupazione della Cecenia da parte delle truppe russe, Mosca ha provveduto ad inviare contemporaneamente proprie truppe in assetto di guerra in Abkhazia, in Karaciajevo-Cerckessia, in Ossezia e in Daghestan (1).

Che si tratti di una guerra da macellai lo lasciano immaginare le immagini dei bombardamenti che talvolta appaiono sui quotidiani o in televisione, e le cronache giornalistiche. Certo non è la guerra «pulita» che la flotta aerea Nato ha portato in Serbia e nel Kosovo - ma sulla precisione dei missili occidentali vi sono state numerose smentite durante e dopo l'intervento militare, come in Iraq d'altra parte - ma è la guerra borghese

moderna secondo i cui metodi, prima di occupare militarmente il territorio, si fa tabula rasa con massicci bombardamenti, così si tenta di avere meno perdite nell'avanzare delle proprie truppe e non ci si pone il problema di cosa fare dei prigionieri, poiché nei bombardamenti fra tanti civili morti ci sarà pure qualche nemico!

Non sappiamo se in Russia vi siano state delle manifestazioni proletarie contro la guerra in Cecenia, e non sappiamo se in Cecenia vi sia stata qualche manifestazione di carattere proletario contro la guerriglia islamica e nello stesso tempo contro l'invasione russa. Nella situazione di

(Segue a pag. 2)

AMIANTO: ENNESIMO ESEMPIO DI PRODUZIONE DI MORTE NELLA SOCIETA' CAPITALISTA

La nocività dell'amianto è nota fin dall'inizio del secolo per quanto concerne i rischi di asbestosi (malattia dei polmoni causata dalla inalazione prolungata di fibre di asbesto o amianto che insorge dopo almeno 10 anni di esposizione; il quadro clinico presenta fibrosi polmonare, tosse con scarso escreato, dispnea e insufficienza respiratoria restrittiva, con il rischio di sviluppare tumori pleurici operazionali e carcinomi polmonari), tuttavia in Italia l'assicurazione contro questa malattia è divenuta obbligatoria solo nel 1943.

Già a partire dal 1935 la scienza borghese a livello internazionale ha ipotizzato un collegamento fra amianto e carcinoma polmonare; nel 1965 lo ha confermato definitivamente avvalendosi di studi inconfutabili, resoconti statistici e indagini epidemiologiche.

E' opinione consolidata in campo medico e scientifico, accolta anche dalla giurisprudenza, che il mesotelioma (tumore maligno della pleura polmonare, che insorge spesso 20/30 anni dopo l'esposizione ed è curabile solo con un tempestivo intervento chirurgico) e gli altri tumori causati dall'amianto siano forme di tumore dose-indipendenti, per cui l'insorgenza non è determinata necessariamente da un alto livello di esposizione all'asbesto.

Pur tuttavia è di comune convinzione che l'inalazione di quantità elevate e un'esposizione prolungata alle fibre aumentino il rischio di incidenza della malattia, riducano il periodo di latenza e la speranza di vita.

Recenti studi (svolti in Germania dal Hauptverband Der Berufgenossenchaften, pubblicati in Italia nel dicembre del 1994) confermano che l'eziologia del mesotelioma pleurico prescinde da ogni soglia di esposizione e sottolineano che, in base agli studi di settore, l'impiego diffuso dell'amianto nell'edilizia, nella coibentazione

di impianti (elettrici, idraulici ecc.), nell'uso di tessuti di amianto ed in altri settori produttivi, comporta il rischio per chiunque di contrarre malattie da esposizione a fibre di amianto.

Dal 1991 la Comunità Europea ha vietato l'impiego di cinque tipi di amianto, consentendo qualche anno di deroga per l'uso dell'asbesto bianco (crisolito), messo al bando nel luglio del 1999. Il divieto entrerà in vigore nei paesi dell'Unione solo dopo il 1° gennaio del 2005, anche se le leggi di alcuni Stati membri, fa cui l'Italia, hanno anticipato i tempi. In pratica, la scienza borghese, individuata l'altissima nocività delle lavorazioni basate sull'amianto nel 1935, ci ha messo trent'anni a confermare indiscutibilmente il collegamento fra alcuni specifici carcinomi e l'esposizione alle fibre d'amianto; e i governi borghesi europei ci hanno messo altri trent'anni per decidere di vietare l'impiego di alcuni tipi di amianto, e ci vorranno altri 10 anni, giungendo appunto al 2005, perché tale divieto entri effettivamente in vigore nei paesi dell'Unione Europea. E quanto anni ci vorranno ancora perché tale divieto di legge sia praticamente seguito e attuato da tutti i capitalisti interessati ai settori di produzione, distribuzione, smaltimento dei prodotti che contengono i vari tipi di amianto? Nel frattempo, la salute dei lavoratori interessati, e delle loro famiglie, e quella della popolazione che è stata ed è a contatto con le polveri delle fibre di amianto, continua il suo percorso di rischio senza che, a distanza di anni, ci si renda conto della vera causa delle malattie di cui si è affetti.

In Italia, il decreto legislativo 15 agosto 1991 in materia di protezione dei lavoratori contro i rischi derivanti da esposizione ad agenti chimici, fisici e biologici durante il lavoro, ha provveduto a fissare valori limite per ognuno degli agenti potenzialmente dannosi per la salute, ha definito il termine

amianto includendovi anche il crisolito (non compreso precedentemente nell'ambito delle direttive europee). I valori limite di esposizione alla polvere di amianto nell'aria, espressi come media ponderata in funzione del tempo su un periodo di riferimento di otto ore, sono:

- 0,6 fibre per centimetro cubo per il crisolito
- 0,2 fibre per centimetro cubo per tutte le altre varietà di amianto, sia isolate sia in miscela, ivi comprese le miscele contenenti crisolito.

Nei casi di superamento di tali livelli, i padroni delle aziende sono tenuti a identificare e rimuovere le cause adottando misure adeguate, in assenza delle quali l'attività produttiva non può proseguire. In

(Segue a pag. 3)

D'Alema, da «giovane comunista» a baciapile

Prima di andare l'8 gennaio a baciare la mano di Papa Giovanni Paolo II, D'Alema, ex segretario della Federazione giovanile comunista, leader dell'ex Pci ed ex segretario del Pds e poi dei Ds, ora premier del governo italiano di centro sinistra, ha rilasciato un'intervista al quotidiano spagnolo «El País», che in sintesi viene ripresa dal «Corriere della Sera» del 15 dicembre 99.

Che D'Alema, e tutta la compagnia degli orfani di Togliatti, non avessero mai avuto nulla a che vedere con il marxismo, e quindi con il comunismo rivoluzionario, è un dato di fatto scritto nei loro libri, nei loro discorsi, nelle loro parole e nei loro atteggiamenti. Ma non era ancora successo che un leader dell'ex Pci se ne uscisse a osannare le ragioni del Papa e della chiesa cattolica.

Afferma il Massimo nazionale: «Il Papa ha avuto ragione a criticare il comunismo per il vuoto spirituale che esso aveva creato nei Paesi dove governavano i partiti comunisti», e continua, «Non è un segreto che non sono credente. Però ammiro il Papa. Credo che sia una delle grandi personalità di questa fine di secolo. Egli è

riuscito ad interpretare questo cambio di epoca come pochi leader hanno fatto. E' stato un protagonista della caduta del comunismo, ma ha avvertito immediatamente la necessità di criticare il capitalismo». Ecco quel che più sta a cuore ad un caporiformista, l'equidistanza, la critica degli eccessi «da una parte» e «dall'altra», partendo naturalmente dalla mistificata realizzazione socialista in Russia e nei paesi che si dichiaravano, o si dichiarano ancora oggi, «socialisti».

Il «Corriere» riprende un'altra perla che vale la pena citare: «Nel mondo contemporaneo è importante che la Chiesa cattolica mantenga una posizione critica verso i meccanismi che opprimono i popoli e condannano i Paesi in via di sviluppo perché essa rappresenta uno stimolo di fronte alla politica». Dunque si riconosce alla chiesa cattolica il ruolo centrale nella critica delle oppressioni di questa società, e il ruolo di stimolo verso la politica degli Stati.

Al riformista laico serve che il

(Segue a pag. 10)

In Cecenia si consuma l'ennesima guerra di rapina dell'imperialismo russo.

(da pag. 1)

nazionalismi esacerbati, e di assenza di lotta di classe e di organizzazioni proletarie classiste in Russia e nelle Repubbliche che la compongono, è davvero difficile pensare che settori proletari si siano opposti alla guerra in Cecenia. L'opposizione classista alle avventure imperialistiche di guerra non nasce in una notte, e non nasce per effetto di qualche indovinata parola agitatoria; può nascere solo dalla ripresa della lotta di classe immediata, cioè sul terreno della resistenza quotidiana al capitale e alla borghesia, sul piano della difesa delle condizioni di vita e di lavoro e dell'organizzazione classista di questa difesa.

La solidarietà proletaria, fra proletari russi e proletari caucasici, non può poggiare che sulla rottura da parte del proletariato russo - che fa parte della nazione che opprime - con la propria borghesia, il che vuol dire rottura col nazionalismo grande russo, rottura della collaborazione di classe, rottura della pace sociale e dei legami che avvengono i proletari ai loro sfruttatori capitalisti, siano legami politici, istituzionali, associativi, razziali o religiosi. Soltanto di fronte alla più netta rottura dei proletari russi rispetto alla propria borghesia e ai suoi obiettivi, i proletari delle Repubbliche caucasiche potranno credere alla loro solidarietà e potranno seguire l'esempio, rompendo anch'essi con i vincoli nazionalistici che li legano alle rispettive borghesie.

Qualcuno ha ripreso in mano, di fronte alle vicende della guerra in Cecenia, la questione dell'autodeterminazione dei popoli, ponendo questa rivendicazione come la risposta rivoluzionaria all'oppressione militare della Cecenia da parte della Russia.

In verità la questione è molto più complessa. Non si tratta certo di trovare, qui in Europa, dietro una comoda scrivania e magari di fronte ad un invitante computer, la rivendicazione giusta che i proletari russi e ceceni dovrebbero far propria. Si tratta, invece, di riallacciarsi ad una valutazione storica e alle posizioni fondamentali del marxismo che non sono mai condensabili in una rivendicazione, tanto meno immediata.

A ottant'anni di distanza dalla rivoluzione bolscevica, e a settant'anni dallo sviluppo capitalistico (leggi, in particolare, pozzi di petrolio e oleodotti) nelle Repubbliche dell'ex Unione Sovietica, è certo che non è più all'ordine del giorno in Cecenia, in Georgia, in Azerbaigian o in qualsiasi delle Repubbliche alla periferia di Mosca, il compimento della rivoluzione democratico borghese. Questa rivoluzione, grazie anche alla vittoria della rivoluzione proletaria del 1917 che se ne assunse i compiti economici (sviluppo, controllato dall'alto nei primi anni, dell'economia capitalistica, nell'industria e nell'agricoltura) e politici (repubblica, autodeterminazione), si è compiuta. Purtroppo, per il proletariato mondiale, e quindi anche per il proletariato russo e ucraino e caucasico e mongolo ecc., non è stata sopravanzata in Europa dalla rivoluzione comunista vittoriosa; si è quindi ripiegata su se stessa, e le forze proletarie che conquistarono allora il potere, dovettero soccombere e lasciare che la borghesia russa, e caucasica, ucraina, mongola ecc., riprendesse in mano il controllo dell'intera società. E così, invece di proseguire verso la fusione libera e volontaria delle nazioni, come detta il programma della dittatura proletaria, il proletariato russo, ucraino, caucasico, mongolo ecc., fu rigettato indietro, nelle braccia del nazionalismo borghese delle nazioni dominanti e delle nazioni dominate.

La questione centrale oggi non è: autodeterminazione della Cecenia sì, autodeterminazione no.

Ma: esistono forze rivoluzionarie in Russia e in Cecenia che rappresentino le posizioni marxiste, e che quindi rappresentino l'internazionalismo proletario? Perché il problema principe, per i comunisti, non è l'autodeterminazione dei popoli, ma l'internazionalismo proletario, e in questo senso Lenin condusse la lunga battaglia anche all'interno delle file rivoluzionarie sulla questione dell'autodeterminazione (2).

L'obiettivo dei comunisti è di far superare ai proletari delle diverse nazioni l'ostacolo che il nazionalismo borghese pone sistematicamente alla loro unione; e giacché i comunisti sono sempre contro ogni tipo di oppressione, sono tanto più contro l'oppressione di un popolo da parte di un altro popolo.

Ma la lotta contro l'oppressione della nazione dominante sulle nazioni dominate,

può essere borghese o proletaria. E' borghese ogni volta che sottomette il proletariato al sentimento nazionalistico della propria borghesia; è proletaria quando rompe e combatte contro ogni sentimento nazionalistico. Lenin affermava che la politica dei comunisti rispetto alla questione nazionale prevede due modi diversi di rivolgersi ai due, o più, proletariati coinvolti: uno verso il proletariato della nazione dominante, e uno verso il proletariato della nazione dominata, ed entrambi confluenti nell'internazionalismo proletario. La risposta proletaria in questo caso, dunque, non è una sola, e tanto meno si ferma ad una rivendicazione semplicemente democratico borghese.

Di fronte ad un esempio concreto, Lenin così pone la questione della Polonia, allora oppressa dalla Russia e dalla Germania: «La propaganda degli internazionalisti non può essere identica tra i russi e tra i polacchi, se si vuole educare gli uni e gli altri all'azione unica». L'operaio grande russo (e tedesco) è tenuto a schierarsi incondizionatamente per la libertà di separazione della Polonia, perché altrimenti diventa oggi, di fatto, un servo di Nicola II o di Hindenburg. L'operaio polacco potrebbe schierarsi per la separazione solo a certe condizioni, perché si diventa di fatto servi dell'una o dell'altra borghesia imperialistica quando si specula sulle sue vittorie» (3). Il che significa che la condizione è di non diventare servi dell'una o dell'altra borghesia imperialistica, adottando perciò una politica e un'azione nello stesso tempo anticapitalistica e antiborghese contro la propria borghesia nazionale sebbene anch'essa oppressa dalla borghesia di una nazione più potente.

Lenin afferma, per di più, che qui si tratta di riconoscere un diritto alla separazione, e non la separazione in sé. E, riferendosi alla tattica del potere socialista, aggiunge: «Se rivendichiamo la libertà di separazione per i mongoli, per i persiani, per gli egiziani e per tutte le nazioni oppresse e dipendenti senza eccezione, non lo facciamo affatto perché siamo favorevoli alla loro separazione, ma solamente perché sosteniamo una unità e fusione libera, volontaria, non coattiva. E solamente per questo!» (le sottolineature appartengono a Lenin) (4).

E' in partenza l'unità e la fusione tra proletari delle diverse nazioni, e la vittoria della rivoluzione proletaria, che potrà far raggiungere a tutte le nazioni la loro unità la loro fusione volontaria e non coattiva.

Quindi, trovandoci sulla strada dell'unità fra tutti i proletari del mondo le barriere innalzate dal nazionalismo borghese e dalla concorrenza che la borghesia instilla in ogni proletario mettendolo innanzi tutto economicamente contro tutti gli altri, il compito dei comunisti è di educare i proletari alla solidarietà di classe, all'internazionalismo combattendo contro queste barriere, e soprattutto combattendole presso i proletari delle nazioni più potenti, che opprimono le altre nazioni.

I proletari russi, per non essere sciocchini e complici dei grandi capitalisti russi in questa ennesima guerra di rapina, non hanno altre vie che quella di tornare alla loro straordinaria tradizione di classe: rompere con la propria borghesia e col suo nazionalismo grande russo, rompere con il collaborazionismo interclassista e con la pace sociale. E' durante la pace borghese che la classe dominante prepara le sue guerre; in uno e nell'altro caso, gli interessi in campo sono solo ed esclusivamente borghesi. I proletari russi hanno una propria storia alle spalle, una storia di lotte di classe, e di rivoluzione proletaria che nessun altro proletariato al mondo possiede; come i bolscevichi e Lenin si abbeverò alla fonte del marxismo in Europa occidentale, così i proletari dell'Occidente capitalistico e imperialistico si abbeverarono alla rivoluzione proletaria vittoriosa dell'Ottobre. Ma il virus letale della democrazia e del nazionalismo ha colpito a morte il proletariato occidentale, e in questo modo colpì a morte anche il valoroso proletariato russo. La lotta contro la democrazia borghese, contro il nazionalismo è una lotta comune di tutti i proletari di ogni paese, e chissà se ancora una volta la scintilla della rivoluzione mondiale scoccherà a Oriente e il proletariato di Russia, anello debole del fronte imperialistico mondiale, non dia il «la» alla ripresa generale della lotta di classe e rivoluzionaria.

(1) Da Libération, citato dal settimanale Internazionale, n.314, 17/27 dicembre 1999.

(2) Cfr. ad esempio l'articolo La questione dell'autodeterminazione nei Balcani, pubblicato nel nr. 67 di questo giornale.

(3) Vedi Lenin, Intorno ad una caricatura del marxismo e all'economismo imperialistico, Editori Riuniti, Roma 1976, p.95.

(4) Vedi Lenin, ibidem, p.109.

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

Testi

- Storia della sinistra comunista vol. I (1912-1919) L. 25.000
- Storia della sinistra comunista vol. Ibis (scritti 1912-1919) L. 12.000
- Storia della sinistra comunista vol. II (1919-1920) L. 25.000
- Storia della sinistra comunista vol. III (1920-1921) (esaurito)
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi L. 30.000
- Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario L. 7.000
- "L' estremismo, malattia infantile del comunismo", condanna dei futuri rinnegati L. 7.000
- Elementi dell'economia marxista. Il metodo dialettico. Comunismo e conoscenza umana (disponibile ora solo in fotocopia)
- Eléments de l'Economie marxiste (in francese) L. 12.000
- Partito e classe L. 7.000
- In difesa della continuità del programma comunista (disponibile ora solo in fotocopia) L. 12.000
- Per l'organica sistemazione dei principi comunisti (disponibile ora solo in fotocopia) L. 12.000
- Lezioni delle controrivoluzioni L. 7.000
- Classe partito e Stato nella teoria marxista (esaurito)
- Opreparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale (esaurito)
- Dialogato con Stalin (rifiuto delle teorie staliniane sul socialismo in Russia) L. 7.000
- Dialogue avec Staline (in francese) L. 12.000
- Dialogato coi Morti (esaurito)
- Dialogue avec les Morts (in francese) (in ristampa)
- O. Perrone: La tattica del Comintern (esaurito)
- La Sinistra comunista nel cammino della rivoluzione L. 7.000
- Bilan d'une Révolution (in francese, sulla questione russa) L. 12.000
- Communisme et fascisme (in francese) (in ristampa)

Torna l'interesse storiografico su Amadeo Bordiga. A che serve?

Negli ultimi due, tre anni sono usciti a cura di diversi ricercatori e storiografi, una serie di studi incentrati sulla figura di Amadeo Bordiga.

«L'Internazionale», che si dichiara periodico comunista, nel numero di Gennaio 2000 pubblica un articolo a tal proposito. Vi si elencano una serie di volumi usciti anche ultimamente a cura dei più diversi «ricercatori», spesso più interessati, a nostro avviso, a presentare la propria opinione, le propri elucubrazioni, e ovviamente interessati ad apporre nero su bianco la «proprietà intellettuale» dei propri scritti, che altro. Scoprire il mistero che avvolge la vita personale di un grande rivoluzionario come certamente è stato Amadeo Bordiga, e di cui la reietta propaganda piccista e stalinista ha distrutto per decenni anche solo il ricordo, è certamente stimolante per un ricercatore che tenta di farsi largo nel mondo degli intellettuali che contano, degli intellettuali che vengono citati e invitati a conferenze, dibattiti, collaborazioni editoriali e giornalistiche, e, perché no, televisive.

Non c'è dubbio, e noi lo sappiamo da lunga pezza, che la propaganda, e quindi la storiografia, di staliniana memoria hanno fatto di tutto per calunniare, mistificare e soprattutto cancellare dal cuore e dalla mente dei proletari delle generazioni passate e delle generazioni successive, l'apporto di un Amadeo Bordiga. Ma non va dimenticato che l'obiettivo di mistificare la verità della rivoluzione e la monoliticità del marxismo è stato un obiettivo costante della propaganda e dell'attività pratica dello stalinismo; e si rivolgeva non soltanto verso il rivoluzionario Amadeo Bordiga, certo più noto allora di tanti altri oscuri ma tenaci e intransigenti rivoluzionari comunisti, ma verso tutti i rivoluzionari comunisti a partire dai bolscevichi della vecchia guardia, schiacciati, distrutti moralmente e fisicamente, uccisi a centinaia di migliaia. C'è mai stato qualche storiografo che si è messo a ricostruire la vita di quelle centinaia di migliaia di comunisti morti ammazzati dalla controrivoluzione? No, mai; sono i personaggi noti su cui scrivere che possono dare notorietà al ricercatore, che possono dare lustro alle sue doti intellettuali, che possono dare compenso in denaro da parte di editori, enti pubblici, sponsor di vario tipo. E allora, se poco poco il mercato dei titoli tira, se il nome di un presunto personaggio storico come Amadeo Bordiga può attirare l'attenzione di un certo pubblico e far vendere copie di libri o di giornali, ecco spuntare a frotte ricercatori ed «esperti» della sinistra comunista, in questo caso «italiana».

Noi che abbiamo lavorato fianco a fianco, nello stesso partito e per anni fino alla sua morte, che abbiamo lottato insieme ad Amadeo Bordiga, che abbiamo imparato da lui a disprezzare tutto ciò che caratterizza la società borghese e la proprietà intellettuale come la peggiore in questa putrescente società che osanna e incensa l'individuo, la sua «coscienza», il suo «intelletto»; noi che abbiamo avuto la sorte di avvicinarci al marxismo originario attraverso l'opera di restaurazione dottrinarica che vide in Amadeo il più convinto, tenace e coerente strumento di difesa teorica e pratica del marxismo dopo Lenin, abbiamo potuto imparare che ciò che deve interessare al rivoluzionario comunista è lo studio del marxismo, e non tanto della vita dell'individuo Marx, lo studio del movimento operaio e comunista internazionale, e non tanto della vita degli individui che, artificialmente, la «storia» borghese ha messo sull'altare o nella fossa. Non è stato un vezzo da parte di Bordiga, e del partito comunista internazionale tutto, il fatto di combattere la tendenza intellettualistica fin nell'eliminazione della firma individuale agli articoli che appaiono nei giornali di partito, nel famoso anonimato che tanto fa arricchire il naso ad ogni microbo intellettuale.

E' vera una cosa, certo. Su Amadeo

Bordiga è stata lanciata ogni sorta di calunnia e il desiderio di «ristabilire la verità» è circolato fra i compagni di partito per molto tempo. Ma la calunnia, la mistificazione dei fatti, sono mezzi della lotta che la controrivoluzione adotta contro tutti i rivoluzionari, che poi li assassini o che li lasci vivi in qualche carcere o in qualche confino. E questo lo sapeva molto bene sia Amadeo che qualsiasi rivoluzionario comunista conseguente dell'epoca. Ciò che veniva trasmesso alle generazioni di comunisti più giovani era la consapevolezza che siamo sempre in guerra con la borghesia, che non c'è tregua, non c'è periodo e non c'è terreno in cui si debba sospendere l'atteggiamento anti-individualista, anti-democratico, anti-borghese, che caratterizza il pensiero e la vita quotidiana dei rivoluzionari comunisti. Ciò che veniva trasmesso alle generazioni di comunisti più giovani era la consapevolezza che la verità, la teoria, la giustizia delle tesi, non stavano nel cervello del più o meno grande genio rivoluzionario, ma nella forza storica di un movimento di classe, il movimento del proletariato rivoluzionario, anonimo quanto sono anime le forze materiali e sociali, e nella lotta che i proletari più coscienti associati in partito conseguentemente svolgono per la causa della rivoluzione. Forze materiali e di classe che la storia della lotta fra le classi, e dei rapporti di forza fra le classi, può condensare in forti e influenti partiti di classe, in pochi uomini o addirittura in uno scritto dimenticato, a seconda dell'avanzata o dell'indietreggiamento delle forze proletarie rivoluzionarie. L'anagrafe che la bastarda società borghese ha appiccato ad ogni individuo è categoria borghese e sparirà con essa, non avendo la società comunista bisogno di stabilire a quale privato individuo appartiene quella privata proprietà!

Usiamo gli scritti di Amadeo come usiamo gli scritti di Marx, di Engels, di Lenin e di qualsiasi rivoluzionario che nella storia del movimento comunista internazionale ha scolpito e condensato, grazie alle sue qualità specifiche, meglio di altri la teoria della rivoluzione proletaria e del comunismo: sono armi della critica che non appartengono né a Marx né a Engels né a Lenin né a Bordiga, come d'altra parte nessun lavoro di partito appartiene al tale capo o tal altro, ma appartengono al movimento di classe del proletariato internazionale e alla sua lotta per il comunismo. Potremmo chiamarli Fucile, Cannone, Missile senza metterci davanti nessun titolo quale Signor, Dottor, Ingegnere, Avvocato. Il vero problema non è se il Capitale lo scrisse Carlo Marx o Pinco Pallino, ma se il Capitale è stato scritto e che cosa contiene: è stato scritto e contiene la teoria economica rivoluzionaria del comunismo, cioè della società futura che potrà sorgere solo dopo che il proletariato moderno aver abbattuto violentemente la società borghese capitalistica.

Quanto alla Storia della Sinistra Comunista, questa si può essere utile alle giovani generazioni di comunisti, e per questa «storia» o ci mettono le mani i rivoluzionari che hanno a cuore non il proprio nome d'autore, ma la causa della rivoluzione proletaria e comunista, o non ci mette le mani nessuno. Il nostro partito di ieri qualche passo in questa direzione l'ha fatto editando i primi tre volumi che coprono il periodo che va dalla nascita del movimento socialista in Italia al giugno del 1921. Il quarto volume, che contiene soprattutto una quantità notevole e preziosa di documenti, è stato pubblicato qualche anno fa dall'attuale «programma comunista». E' la storia del movimento comunista che contiene anche l'apporto dei rivoluzionari più noti e capaci; non è la storia del personaggio Amadeo Bordiga che contiene la storia del movimento comunista. Chissà come mai le frotte di ricercatori, di esperti, di storiografi non hanno dedicato le loro migliori energie alla storia del movimento comunista...

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI
VANNO INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO
VERSAMENTA:
R. DE PRA' ccp n. 30129209,
20100 MILANO

Direttore responsabile :Raffaella Mazzuca -
Redattore-capo : Renato De Prà -
Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.
Stampa : Print Duemila s.r.l.,
Albairate (Milano)

AMIANTO: ENNESIMO ESEMPIO DI PRODUZIONE DI MORTE NELLA SOCIETA' CAPITALISTA

(da pag. 1)

alla protezione della salute dei lavoratori solo dal punto di vista dei tempi utili ai padroni per rimediare al superamento dei livelli di guardia a costi più bassi possibili e senza perdere profitti.

La legge 27 marzo 1992 (n.257, Norme relative alla cessazione dell'impiego dell'amianto) ha disposto che, a decorrere da 365 giorni dalla sua entrata in vigore, siano vietati (salvo alcuni particolari casi) l'estrazione, l'importazione, la lavorazione, l'utilizzazione, la commercializzazione e lo smaltimento, nel territorio nazionale, nonché l'esportazione dell'amianto e dei prodotti che lo contengono. Ha quindi dettato norme per la dismissione della produzione e del commercio, per la realizzazione di misure di decontaminazione e di bonifica delle aree interessate dall'inquinamento di amianto, per la ricerca finalizzata all'individuazione di materiali sostitutivi e alla riconversione produttiva e per il controllo sull'inquinamento da amianto. Nei capitoli IV e V della legge sono previste misure di sostegno dei lavoratori (art. 13) e delle imprese (art. 14). Per quanto riguarda i lavoratori, si prevedono alcune cosiddette «agevolazioni»:

a) la concessione del trattamento straordinario di integrazione salariale (comma 1);

b) la possibilità (in presenza di almeno 30 anni di contribuzione) di pensionamento anticipato per i lavoratori occupati in imprese che utilizzano ovvero estraggono amianto (comma 2);

c) la rivalutazione del numero di settimane coperte da contribuzione obbligatoria per i lavoratori delle miniere e delle cave di amianto (comma 6);

d) la rivalutazione contributiva per i lavoratori che abbiano contratto - a causa della esposizione ad amianto - malattie professionali documentate dall'INAIL (comma 7);

e) un premio contributivo consistente nella rivalutazione dei periodi di lavoro soggetti all'assicurazione obbligatoria contro le malattie derivanti dall'esposizione all'amianto gestita dall'INAIL che, quando superano i 10 anni, vengono moltiplicati per il coefficiente 1,5 (in pratica, un'aggiunta di 6 mesi per ogni anno di iscrizione all'assicurazione INAIL) (comma 8).

Infine il decreto-legge n.169 del 1993 ha introdotto una rilevante modifica al comma 8 dell'articolo sopra citato disponendo che ai lavoratori esposti all'amianto per un periodo superiore a 10 anni venga rivalutato l'intero periodo lavorativo (non più il solo periodo di esposizione soggetto all'assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali derivanti dall'amianto) sempre moltiplicandolo, ai fini delle prestazioni pensionistiche, per il coefficiente 1,5.

E' evidente che il limite dei 10 anni oppure della percentuale di fibre presenti nell'aria non c'entra niente con la salvaguardia della salute degli operai, ma al contrario c'entra con la difesa delle risorse dello Stato e dei profitti di determinati settori di produzione i cui padroni si vedrebbero di colpo smembrare interi reparti. Non solo, ma l'interpretazione della stessa legge in maniera più restrittiva o allargata è stata usata, con la collaborazione del sindacato, per mettere in atto piani di ristrutturazione di comparti, di aziende, per svecchiare manodopera eccedente, più costosa e meno produttiva, da una parte, e per dar tempo ai padroni di trovare un valido e competitivo sostituto dell'amianto, dall'altra.

Per quanto riguarda i lavoratori che ricorrono a questa legge, spesso più che dalla preoccupazione per la propria salute (l'amianto, infatti, non è certo l'unica o l'ultima delle sostanze o condizioni nocive subite nell'ambiente di lavoro) sono mossi dalla convinzione che ciò possa offrire una via di fuga dall'odiata fabbrica, dal momento che le continue riforme sulla pensione allontanano sempre più, di volta in volta, il momento della sospirata uscita.

Il governo è intervenuto con la legge soltanto dopo che centinaia, se non migliaia, di lavoratori sono morti o si sono gravemente ammalati, come ha dovuto riconoscere lo stesso diritto borghese, dopo che i lavoratori si sono associati e hanno fatto ricorso ai giudici. Perché la legge venisse varata ci sono voluti quasi 30 anni, visto che il sospetto, se non la certezza, della nocività

dell'amianto risale agli anni 70. Nel frattempo i padroni hanno potuto con tutto comodo accumulare enormi profitti, diffondendo questi prodotti nell'intera società e minando la salute di milioni di proletari. L'amianto, infatti, per le sue caratteristiche di sostanza ignifuga e isolante, per la sua duttilità e per il suo basso costo ha trovato vasto impiego in numerosi settori, dall'edilizia ai trasporti alla cantieristica ecc.

La stessa legge, applicata in ritardo e con estrema lentezza, ha ovviamente permesso ai padroni, che producevano o utilizzavano amianto, di smaltire le enormi quantità immagazzinate in anni di forte richiesta del mercato, evitando così le perdite che avrebbero subito se il materiale messo al bando fosse rimasto invenduto (perlomeno sul territorio nazionale, poiché nel cosiddetto «terzo mondo» si continua a produrre e vendere, come avviene d'altronde per altre sostanze che nei paesi economicamente più sviluppati sono state dichiarate nocive).

Il collaborazionismo sindacale non solo si è disinteressato della salvaguardia della salute degli operai quando si sapeva o si sospettava che l'amianto fosse cancerogeno, ma ha sempre concordato con il padronato e il governo le misure per difendere prima di tutto il prodotto e le casse dello stato previdenziale; solo ultimamente, e in alcuni casi, difende la possibilità dei proletari di uscire in anticipo dalle sofferenze e dai rischi della fabbrica, ma pur sempre tardi rispetto a quanto sarebbe stato e sarebbe necessario.

Il problema non riguarda però solo i lavoratori che entrano direttamente in contatto con l'amianto, bensì una fascia molto più ampia di popolazione che risiede nei pressi delle fabbriche che lo producono o ne fanno uso (e perfino dei depositi a ciel sereno che in qualche caso sono stati utilizzati per ammucciare l'amianto dopo la «bonifica» di scuole o vagoni ferroviari con esso coibentati), oltre agli stessi familiari degli operai che si portano a casa, intrappolate negli abiti, le sue fibre. Questa altra fascia di popolazione a rischio non ha avuto alcun appoggio dal sindacato; si è comunque organizzata in modo indipendente (per esempio, attraverso l'AEA: Associazione Esposti Amianto, che fornisce assistenza legale ai propri iscritti che intendano sporgere denuncia e richiedere un risarcimento). Il collaborazionismo sindacale, infatti, si occupa solo dell'eventuale prepensionamento dei lavoratori, che avrebbe costi comunque contenuti al confronto dei profitti intascati per anni dal padronato; ma se la richiesta di risarcimento si allargasse davvero a tutti coloro che per qualche motivo sono venuti a contatto con la micidiale sostanza, allora i costi cambierebbero, e di molto.

Ciò che appare in evidenza lampante è che il modo di produzione capitalistico genera condizioni di lavoro proletarie assolutamente subordinate all'interesse capitalistico, alla produzione e riproduzione di capitale e di profitti, per cui la nocività di tutta una serie di lavorazioni, gli ambienti di lavoro malsani, la precarietà o la mancanza di misure di sicurezza, sono il portato permanente della produzione capitalistica, indissolubilmente legato alla produzione capitalistica.

Prima di tutto il profitto, prima di tutto i guadagni dei capitalisti; in second'ordine il salario degli operai. Prima di tutto la salvaguardia del profitto capitalistico, in second'ordine le condizioni di sopravvivenza degli operai. Prima di tutto l'interesse capitalistico, in second'ordine l'interesse degli operai le cui condizioni di lavoro sono determinate in prima istanza dalla salvaguardia dei più bassi costi del lavoro possibili.

A questa vera e propria legge dei rapporti di forza fra capitale e lavoro, il sindacalismo tricolore si è inchinato da molti decenni, da quando ha gettato alle ortiche la tradizione classista della classe proletaria, tradizione che avanti a tutto metteva gli interessi comuni di tutti gli operai sia in materia di difesa del salario, difesa dalla pressione padronale sulle condizioni di lavoro, difesa delle misure preventive di sicurezza e di salute nella produzione e nella distribuzione dei prodotti. Quello che abbiamo chiamato da tempo collaborazionismo sindacale, e che non è altro che l'attività svolta da organizzazioni sindacali fra gli operai in funzione della difesa degli interessi padronali, non poteva

- anche di fronte alla lenta ma inesorabile progressione delle malattie tumorali da amianto e delle morti da esse causate - che stemperare il più possibile la questione della prevenzione e della lotta contro le nocività in mille rivoli negoziali, in mille rivoli legali e giudiziari spezzettandola in fatti del tutto individuali.

Ci sono voluti molti morti di tumore da amianto, e l'azione delle associazioni indipendenti, oltre al timore, da parte dei poteri economici interessati, di perdere credibilità e prestigio sui rispettivi mercati e di dover sborsare parecchio denaro se fossero stati assegnati alla loro responsabilità i morti e i malati di tumore da amianto, perché i poteri politici borghesi - su suggerimento dei collaborazionisti sindacali - si decidessero a promulgare delle leggi che tendono a sanare in qualche modo questa situazione specifica. In questo modo paga soprattutto «Pantalone», cioè lo Stato, e non i singoli capitalisti che sull'amianto hanno guadagnato i loro cospicui profitti.

Ciò che è mancato completamente in questi ultimi decenni è la lotta da parte proletaria contro la nocività di quelle lavorazioni, di quegli ambienti di lavoro, contro la prolungata esposizione alle sostanze nocive, ossia la lotta sindacale classista; è mancata la lotta proletaria di prevenzione, ossia di difesa preventiva delle condizioni di lavoro negli ambienti nocivi e nelle lavorazioni usuranti. Non è stata però una questione di cattiva volontà, o di noncuranza da parte degli operai; la lotta classista non è più la caratteristica della difesa operaia perché il collaborazionismo sindacale, e politico - con la frammentazione delle questioni di fabbrica e l'isolamento di una fabbrica dall'altra, con la riduzione a livello individuale di ogni «problema» che un proletario deve affrontare sul posto di lavoro, con l'abitudine a negoziare con i padroni in camera caritatis e a negoziare senza la lotta operaia - hanno inoculato nelle vene proletarie il veleno della rinuncia alla lotta, della rinuncia alla solidarietà operaia, della rinuncia ad organizzare e difendere la propria lotta e i propri interessi.

L'amianto, che la scienza e la legge borghesi hanno riconosciuto ormai di nociva lavorazione, verrà sostituito da altre sostanze con caratteristiche ignifughe e di duttilità simili. Ma il modo di produzione non cambia, e non cambiano le leggi economiche che regolano la società borghese e capitalistica. Perciò, le nuove sostanze subiranno lo stesso tragitto delle precedenti: assodata la loro similarità con le

caratteristiche fisiche e chimiche dell'amianto, esse verranno introdotte nella produzione e nella distribuzione seguendo gli stessi criteri economici, redditività, basso costo, possibilità di alti profitti, e ciò che mancherà sicuramente sarà la sperimentazione accurata sulla loro assoluta innocuità per l'uomo, l'ambiente di lavoro e l'ambiente in cui viviamo. Succederà come con la benzina «verde»: fa meno fumo, ma inquina lo stesso con sostanze diverse da quelle della vecchia benzina «super».

In realtà, benché alcune leggi borghesi possano essere utilizzate dai proletari per rafforzare la difesa di diritti acquisiti (acquisiti grazie alle lotte precedenti e alle lotte delle generazioni proletarie precedenti), è però soltanto la lotta classista, organizzata e solidale, indipendente dal collaborazionismo sindacale e politico, esclusivamente indirizzata alla salvaguardia degli interessi proletari e tendenzialmente impermeabile alle più varie compatibilità economiche e sociali avanzate dai poteri borghesi, che può mantenere in vigore determinati diritti, che può difenderli o riconquistarli una volta persi.

Una delle speciali attività del collaborazionismo sindacale è quella di far passare i ricatti padronali fra gli operai come il «male minore» da preferire a condizioni peggiori (tagli salariali, tagli occupazionali, lavori più duri ecc.). E' quindi possibile che là dove esiste un forte ricatto occupazionale, in presenza di una vasta area di disoccupati, dove il problema della sopravvivenza quotidiana sia più pressante che altrove, è possibile che venga contrapposto vigliaccamente dal padrone il salario al diritto alla difesa della salute. Parlando di amianto non si deve mai dimenticare che il mesotelioma pleurico può insorgere anche dopo 30 anni dall'essere stati esposti. Il ricatto padronale è in questo caso ancor più spregevole.

Per i proletari non vi può essere contrapposizione fra salario e difesa della salute; accettando questa contrapposizione si accetta di morire per il padrone, per il profitto capitalistico, e questo sacrificio non serve nemmeno alla propria famiglia né quando ancora si è in vita perché il lavoro salariato con i suoi ritmi, il suo orario, la sua fatica ce la porta via giorno per giorno, né quando si cade malati o si muore perché per il padrone si diventa come merce avariata, che non serve più e si viene semplicemente cacciati via e dimenticati.

I proletari lottano per una vita dignitosa, per sé e per le proprie famiglie, e per vivere

più a lungo possibile. Ecco perché con la rivendicazione per il salario devono accompagnare anche la rivendicazione della difesa della salute; ecco perché devono lottare insieme uniti per il salario - da lavoro o di disoccupazione, perché il lavoro ce la dà e ce lo toglie il padronato, o il suo Comitato di difesa che è lo Stato -, e insieme uniti per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita, in fabbrica e sul territorio. Anche le leggi che in qualche modo recepiscono la difesa dei diritti proletari sul terreno dello scontro col padronato, vanno esse stesse richiamate da parte proletaria con la forza della lotta diretta perché i padroni vanno costretti ad applicarle, visto che rappresentano nella società la classe sociale che di norma, se poco poco intaccano i loro interessi privati, non le applica.

I proletari devono alzare la testa, rimettersi in piedi, rompere i legacci e i compromessi che li hanno fatti inginocchiare abituandoli ad ogni tipo di rinuncia illudendosi con ciò di migliorare le proprie individuali condizioni di vita. In realtà, la strada da imboccare per difendersi in modo efficace dai ricatti occupazionali e salariali dei padroni, per difendere non solo il salario ma anche la propria salute, è quella della riorganizzazione classista della lotta proletaria, individuando parole d'ordine e rivendicazioni che accomunino i proletari non soltanto dei propri reparti o della propria fabbrica, ma anche quelli delle altre fabbriche e dei diversi quartieri o città, che accomunino proletari occupati e proletari colpiti dal precariato e dalla disoccupazione, che accomunino proletari indigeni e proletari immigrati e di qualsiasi nazionalità. Le misure di sicurezza sul posto di lavoro valgono per ogni proletario, e devono essere rivendicate in ogni posto di lavoro, esse sono parte integrante della difesa del salario e del posto di lavoro. I proletari sono gli unici che possono, e debbono, pensare a difendere la propria vita: non ci pensa il padrone, non ci pensa il prete e non ci pensa lo Stato. Chi ci pensa se non i proletari stessi?

Nella società borghese, e fino a quando esiste la società borghese, i proletari sono destinati ad una vita di sfruttamento, di miseria, di fame, di malattie professionali, di infortuni e di morte. Ma nelle loro mani, nei loro pugni hanno una forza che non usano da tanto tempo: la forza della lotta unificante, della solidarietà operaia, dell'organizzazione classista. Ed è di questo che hanno veramente paura tutti i borghesi e tutti i loro leccapiedi collaborazionisti.

Alla POSTALMARKET i lavoratori trovano una insidiosissima «solidarietà»

All'inizio di dicembre '99 i lavoratori della Postalmarket di Milano sono scesi nuovamente in piazza. Questa volta - racconta il «Corriere della Sera», 8.12.99 - non in difesa del posto di lavoro come nello sciopero scorso, ma per solidarietà con i propri compagni di lavoro e sindacalisti che vengono processati per aver attuato un blocco dei binari ferroviari alla stazione di Milano Lambrate nelle manifestazioni in cui si lottava quando l'azienda stava per chiudere e licenziare tutti quanti; all'epoca la polizia caricò i dimostranti, la maggior parte dei quali erano donne.

Non è così frequente, purtroppo, questo tipo di manifestazioni di solidarietà verso i compagni di lavoro che vengono processati per motivi di sciopero, e dunque dovremmo essere felici di questa decisione dei lavoratori della Postalmarket. Ma la vicenda è partita con una brutta piega da subito.

La manifestazione di solidarietà è stata in realtà guidata e sostenuta dal nuovo proprietario dell'azienda, il senatore Eugenio Filograna, che - leggiamo nel «Corriere» - «accompagnato da dirigenti, quadri aziendali e lavoratori, manifesterà domani davanti al Palazzo di Giustizia». Naturalmente il senatore si è prodigato in spiegazioni al giornalista che lo intervistava. «La protesta di giovedì - spiega - mira a sensibilizzare la magistratura e l'opinione pubblica. Il blocco dei binari fu organizzato nell'ambito della lotta sindacale sacrosanta messa in atto per salvare l'azienda dalla chiusura e quindi per salvare oltre ottocento posti di lavoro. Se non ci fosse stata quella manifestazione, oggi l'azienda si troverebbe nel lungo elenco delle imprese che hanno chiuso e gli ottocento dipendenti sarebbero sul lastrico, in mezzo a una strada». Una difesa davvero degna del più feroce dei sindacalisti!

Ma il senatore non si ferma, e continua: «Siamo veramente al paradosso. Centinaia di famiglie ringraziano i dimostranti e un giudice li processa. Mi rendo conto che la legge è legge, ma ritengo anche che la

magistratura debba tenere conto di tutte le attenuanti e non possa limitarsi alla nuda e fredda applicazione di un articolo del codice». Davvero il più ferrato dei sindacalisti non avrebbe potuto spiegare i motivi della manifestazione in modo più efficace.

Dove sta la fregatura?

Perché mai il proprietario dell'azienda scende in piazza, guidando i propri dipendenti, per perorare la causa dei processandi e per premere sul giudice affinché abbia un occhio di riguardo verso costoro? Che cosa ci guadagna il senatore da questa sceneggiata?

In verità, ci può guadagnare parecchio.

Per prima cosa tende a dimostrare che gli interessi dell'azienda, e quindi i suoi interessi, sono nello stesso tempo gli interessi dei lavoratori, e che difendendo l'azienda, cioè difendendo i suoi profitti, i lavoratori fanno la cosa più giusta perché difendono così anche il proprio posto di lavoro e il proprio salario...

In secondo luogo, egli guadagna in prestigio personale, perché è sceso in piazza coi lavoratori per chiedere con loro che il giudice non vada con la mano pesante sui lavoratori sotto processo per il blocco ferroviario; e questo prestigio personale, per un senatore, si traduce in voti assicurati (800 dipendenti, più le rispettive famiglie, in un colpo solo non sono mica pochi!). Quale lavoratrice o lavoratore della Postalmarket non darà il proprio voto al senatore Filograna dopo una tale dimostrazione di solidarietà?...

In terzo luogo, verso un padrone così comprensivo e sensibile nei confronti dei problemi di sopravvivenza dei dipendenti, chi oserà scioperare? Scioperare contro colui che «è stato dalla nostra parte» quando ci processavano per il blocco dei binari?, scioperare contro colui che, comprando l'azienda che stava per chiudere gettandoci in mezzo a una strada, «ha salvato il nostro posto di lavoro»? Certo, comprando l'azienda che stava per chiudere avrà sborsato meno di quanto sarebbe costata se l'avesse fatto

quando l'azienda andava molto bene, ma facendolo «ci ha permesso di continuare a lavorare, e a vivere»...

La fregatura sta proprio nel consegnare nelle mani del proprietario dell'azienda, e dei suoi quadri, una cambiale in bianco: la volta che i lavoratori avranno più di una ragione per protestare, per resistere alle richieste pressanti di aumento di lavoro e di disponibilità verso l'azienda, per reagire di fronte a piccoli e individuali ma continui soprusi, per ottenere l'aumento di un salario che non basta più per sopravvivere decentemente, per difendere domani il proprio posto di lavoro di fronte ad una azienda nuovamente in difficoltà rispetto alla concorrenza e al mercato, che faranno i lavoratori? Andranno dal senatore a chiedere che si tagli da solo i propri profitti, che non tenga conto della concorrenza sul mercato, che rinunci a sfruttare la forza lavoro dipendente da cui trae i suoi profitti? Chiederanno che «tenga conto di tutte le attenuanti» a favore dei lavoratori, e che «non si limiti alla nuda e fredda applicazione» della legge del profitto?

Il proprietario è sempre il capitalista, magari «dal volto umano» - e sono in genere i peggiori -, è sempre colui che intasca i profitti sfruttando il lavoro salariato, e più lo sfrutta più guadagna. E' una legge del mercato, di fronte alla quale anche il capitalista «buono» deve sottomettersi. E il capitalista, buono o cattivo che sia, fa sempre parte della classe dei capitalisti, che domina in questa società anche attraverso le leggi. Ai lavoratori salariati resta un'alternativa: o si riconoscono negli interessi di tutti i proletari che sono economicamente e socialmente antagonisti a quelli dei capitalisti, e quindi non fraternizzano mai coi padroni, oppure vendono al padrone non soltanto la propria forza lavoro - che in questa società finché esiste è obbligatorio per vivere - ma anche la propria dignità. La corruzione nelle file del proletariato passa innanzi tutto attraverso la collaborazione interclassista, la fraternizzazione tra sfruttatori e sfruttati. Ed è questo legame che i proletari sono e saranno chiamati a recidere per poter imporre, non solo in una azienda, ma in tutta la società, le proprie esigenze di vita.

L' ECONOMIA MONDIALE SOTTO UN VULCANO

-(terza parte)-

EVOLUZIONE DEI RAPPORTI DI FORZA FRA POTENZE CAPITALISTICHE

Nella parte precedente di questo studio (Il comunista n.67) abbiamo esaminato la congiuntura economica nelle varie parti del mondo al di fuori delle grandi metropoli imperialistiche. Ritorniamo ora sull'evoluzione dei rapporti di forza economici fra queste metropoli imperialistiche nel corso degli ultimi decenni per mettere nuovamente in evidenza ciò che è stato spesso ricordato nei lavori di partito, e cioè il relativo declino del potere economico americano nonostante le trionfistiche dichiarazioni provenienti da Washington. La crescente contraddizione fra questo declino e l'incontestata supremazia politica e militare degli Stati Uniti è un potente fattore di instabilità del «nuovo ordine mondiale» che gli imperialisti americani sognano di imporre tanto ai loro alleati quanto ai loro avversari.

LA PRODUZIONE DELL'ACCIAIO

Gli studi di partito sul corso del capitalismo mondiale hanno sempre prestato particolare attenzione alle variazioni della produzione dell'acciaio, considerandola l'indice che meglio esprime l'evoluzione del capitalismo moderno. Soffermiamoci ancora una volta su questo. Anche se l'acciaio tende ad essere sostituito per alcuni usi da altri metalli (per esempio l'alluminio) o da materie plastiche, in realtà rappresenta ancor oggi un'industria di base determinante per la produzione capitalistica, e la variazione dei suoi ritmi di produzione fornisce informazioni preziose sullo stato di salute dell'economia e sui rapporti di forza fra i diversi capitalismi. Nel 1950, in un «Filo del tempo» che descriveva l'espansione della produzione siderurgica nei 6 grandi paesi produttori (Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania e Francia a cui si sono poi aggiunti Russia e Giappone) fra il 1880 e il 1950, Amadeo Bordiga scriveva:

«Con l'altezza delle cifre della produzione cresce il concentrato in grandi aziende, l'alleanza internazionale tra gruppi di queste, la pressione sulle masse lavoratrici dell'industria, sulle popolazioni dei paesi non industriali. (...) Sono quelle cifre con troppi zeri che preparano la guerra e prendono il posto delle varie Elene e dell'incriminamento ingenuo delle varie Troie. Un solo, immenso troione ha fatto il sinistro lavoro: il capitale. (...) La guerra in epoca capitalistica, ossia il più feroce tipo di guerra, è la crisi prodotta inevitabilmente dalla necessità di consumare l'acciaio prodotto, e dalla necessità di lottare per il diritto di monopolio a produrre altro acciaio» (1).

Abbiamo ricordato già in altri casi lo stretto rapporto fra produzione di acciaio e maturazione dei conflitti imperialistici più volte messo in luce dal nostro partito, e abbiamo sottolineato che una forte accelerazione della produzione dell'acciaio nei grandi paesi capitalisti costituirebbe uno degli indizi più attendibili dell'approssimarsi di un conflitto mondiale, al contrario, una produzione siderurgica caotica indica che non è ancora il momento della corsa alla guerra (2).

La Tabella nr.1 indica i primi 10 produttori mondiali di acciaio, la produzione mondiale relativa agli ultimi 4 anni di cui si dispone (1995-1998) e relativa agli anni di massima produzione, che precedono quindi le corrispondenti recessioni, degli ultimi 25 anni: 1974, 1980 e 1989. Per rendere più facile il confronto, i dati relativi alla Germania comprendono per i periodi precedenti i dati della RFT e della RDT; le cifre relative alla Russia sono, fino al 1989, quelle dell'URSS e, per gli ultimi anni, la somma della produzione di Russia, Ucraina e Kazakistan,

le sole regioni dell'ex-Russia a possedere un'industria siderurgica significativa. Le rispettive cifre per il 1998 danno la proporzione fra queste tre industrie: Russia: 42,5 milioni di tonnellate; Ucraina: 23,5; Kazakistan: 3,1.

L'esame di questa Tabella offre molti insegnamenti. Vediamo innanzitutto che la produzione siderurgica mondiale è calata del 3% nel 1998, prima retrocessione dalla recessione del 1991-92. Il «Filo del tempo» sopra citato indicava che, nei trent'anni che hanno portato alla prima guerra mondiale, la produzione mondiale dell'acciaio si era praticamente moltiplicata per venti. Fra il 1948 (anno in cui la produzione dell'acciaio in Europa è realmente ripresa alla grande dopo la fine della guerra) e il 1974 (che segna la fine del periodo di continua espansione economica che gli apologeti del capitale chiamano «il trentennio glorioso»), cioè nei 26 anni seguiti alla seconda guerra mondiale, la produzione mondiale dell'acciaio si è moltiplicata per 5,5. Nonostante la frenesia della ricostruzione e della corsa agli armamenti, il progresso è molto meno rapido. Mentre nell'ultimo quarto di secolo la produzione mondiale dell'acciaio è salita solo dell'11,5% (il record di produzione del 1989 è stato superato - di meno del 2% - solo nel 1997). Vi è un netto rallentamento del ritmo di espansione della produzione siderurgica.

Al di là di spiegazioni solo parziali (come il maggiore impiego di altri materiali al posto dell'acciaio), questo fatto dimostra che dalla crisi del 1974-75 il «motore della crescita», come lo chiamano i borghesi, è in panne; o che, per usare il linguaggio marxista, l'economia mondiale passa da periodi di recessione a magre riprese, impelagata com'è in una sovrapproduzione globalmente ancora contenuta entro limiti «gestibili», ma di cui non riesce ancora a disfarsi nonostante tutti i mezzi utilizzati (dalla liquidazione di aziende in nome della razionalizzazione o del liberalismo, fino ai tentativi di espansione artificiale del mercato ricorrendo a livelli senza precedenti di credito sotto ogni forma).

Questa conclusione viene confermata dal fatto che i più toccati dal caos sono i grandi centri capitalistici. Passiamo velocemente sul caso della Gran Bretagna che, pur essendo stata il primo produttore d'acciaio e la potenza capitalista dominante nel secolo scorso, oggi non compare neppure nell'elenco dei primi dieci produttori. Il declino della potenza britannica è un fatto storicamente acquisito da decenni ed è irreversibile.

Vediamo ora il caso della Russia. Negli anni 70 e nei primi anni 80 era riuscita nel suo obiettivo di «raggiungere e superare» il primo in classifica, gli Stati Uniti. Nel 1989,

al culmine della sua potenza, la produzione russa di acciaio era addirittura doppia di quella americana e superava del 50% quella giapponese! Ma la crisi era in agguato e, nonostante gli sforzi disperati dei propugnatori della perestroika, l'URSS sarebbe presto sprofondata sotto il peso della mostruosa sovrapproduzione siderurgica che la soffocava. Oggi, negli Stati nati dalla sua frammentazione, la produzione totale si è ridotta quasi del 60% e, nonostante ciò, secondo gli esperti occidentali, la sovrapproduzione di acciaio in Russia non è stata smaltita (3)!

Gli Stati Uniti, incontrastati sovrani dell'acciaio fin dall'inizio del secolo, sono caduti, durante la recessione del 1991, a una produzione di 79,7 milioni di tonnellate di acciaio, quota inferiore a quella del 1948! Nel 1997 sono faticosamente riusciti a risalire a 99,2 milioni di tonnellate, ma sono ancora ben lontani dal loro record assoluto di produzione raggiunto nel 1974 con 132,2 milioni di tonnellate, nell'epoca in cui infuriava la guerra del Vietnam e gli arsenali rinnovavano rapidamente le loro scorte...

Mentre la Russia è riuscita a spodestare gli Stati Uniti e ad occupare per alcuni anni il primo posto, il Giappone non è riuscito ad approfittare del crollo di quest'ultima per subentrare al primo posto; ma contemporaneamente la Russia è stata «raggiunta e superata» dalla Cina. Inoltre l'attuale crisi economica ha fatto sentire duramente i suoi effetti sulla siderurgia: la produzione giapponese di acciaio è ritornata al livello del 1971 (-10% nel 1998).

La forte espansione della produzione siderurgica cinese (quadruplicata negli ultimi 25 anni) è sfociata anch'essa in una sovrapproduzione. Nel novembre scorso il «Quotidiano del popolo» ha annunciato la chiusura di 7 imprese siderurgiche e la fusione di altre 5 a causa delle pesanti perdite finanziarie, dopo che l'anno precedente ne erano già fallite 18 e altre 46 erano state oggetto di fusioni. La diminuzione della produzione annua di acciaio dovrebbe pertanto essere di circa 3 milioni di tonnellate. Sembra tuttavia che queste misure non siano ancora sufficienti, in quanto la produzione di acciaio ha di nuovo raggiunto livelli record nei primi 9 mesi del '99 (4).

Indipendentemente dalla sovrapproduzione - che in regime capitalistico è sempre una sovrapproduzione non rispetto ai bisogni (la Cina è in realtà in una situazione di profondo sottosviluppo rispetto ai grandi paesi capitalistici), ma rispetto ai bisogni solvibili, rispetto al mercato - la crescita della produzione siderurgica dell'ultimo quarto di secolo è il riflesso del rapido sviluppo capitalistico di questo paese. E questo rapido sviluppo non può che recare preoccupazione agli imperialismi dominanti, perché ben presto questo colosso potrà reclamare la sua parte in un mercato mondiale ormai saturo. La questione cinese è divenuta una delle più spinose della politica estera degli Stati Uniti; e lo diventerà anche per il Giappone e per i più forti paesi europei. Gli esperti americani mettono in guardia il loro padronato sulla possibilità che la Cina, se proseguirà nel suo slancio, intorno al 2020 raggiunga un PIL pari a quello americano, e a quel punto avrà una potenza sufficiente a contendere agli USA, sempre secondo gli stessi esperti americani, la leadership non solo sul Sud-Est asiatico, ma nel mondo intero. Un confronto fra Cina e Stati Uniti apparirebbe così sempre più inevitabile.

L'esempio cinese non è l'unico in grado

di smentire coloro che pretendono che nell'attuale epoca di «decadenza» il capitalismo abbia definitivamente esaurito qualunque possibilità di sviluppo.

La Tabella mette, infatti, in evidenza il rapido progresso della produzione siderurgica - e quindi la rapida produzione delle rispettive forze produttive - in una serie di paesi capitalistici periferici. Mentre ai tempi della prima guerra mondiale 6 nazioni da sole realizzavano praticamente l'intera produzione siderurgica mondiale (nell'ordine: Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna, Francia, Russia e, buon ultimo, il Giappone), nel 1974 le stesse nazioni ne realizzavano solo il 70%. E, fra questi nuovi produttori d'acciaio, quelli che hanno conosciuto il ritmo di crescita più elevato sono i cosiddetti paesi «in via di sviluppo». Oltre alla Cina di cui abbiamo appena parlato, in Brasile la produzione di acciaio si è moltiplicata per 3,4 negli ultimi 25 anni; si è moltiplicata per 3,5 in India - fra i produttori di minore importanza - per 7 in Egitto, per 10 in Turchia, per 12 a Taiwan e per 14 in Iran. Il record è detenuto dalla Corea del Sud che in 25 anni ha aumentato la sua produzione di 22,2 volte! La più grande società siderurgica coreana, la Posco, si era addirittura prefissata l'obiettivo di diventare il numero uno a livello mondiale entro l'anno 2000. Ritroviamo in questi paesi ritmi di espansione

che erano tipici dei capitalismi europei di un secolo fa. Un capitalismo giovane cresce sempre a un ritmo più rapido, come avevamo ricordato all'epoca contro gli staliniani e i trotskisti che interpretavano la più rapida crescita dell'URSS rispetto a quella dei grandi paesi capitalistici come una prova della sua natura socialista. A questa stregua, dicevamo, gli Stati Uniti del secolo scorso o il Giappone di questo secolo sarebbero stati più socialisti dell'URSS! Oggi potremmo aggiungere l'esempio coreano. Quella che abbiamo chiamato legge dell'invecchiamento del capitalismo comporta che un'economia capitalistica, ferme restando tutte le altre cose, cresca tanto più velocemente quanto più è giovane.

Ma l'esempio coreano ricorda anche che una rapida crescita delle forze produttive esaspera ancor più le contraddizioni inerenti al capitalismo. La recessione capitalistica mondiale ha colpito violentemente la Corea del Sud (e gli altri «nuovi paesi industrializzati» dell'Asia) e ha scosso fortemente le sue gigantesche industrie che si erano lanciate all'assalto del mercato mondiale. Ma, cosa più importante per noi, rimetterà anche inevitabilmente in movimento un giovane e numeroso proletariato che muove già i primi passi nella lotta di classe.

IL DECLINO ECONOMICO AMERICANO

L'analisi della produzione siderurgica nel mondo ci ha già fornito un'indicazione su come sono cambiati i pesi relativi delle varie potenze capitalistiche: si è ricavato che gli Stati Uniti hanno perso il loro schiacciante predominio nella produzione industriale mondiale (5), di cui la produzione siderurgica costituisce ancor oggi la base. All'epoca dello scoppio della prima guerra mondiale i grandi imperialismi rappresentavano il 95,5% della produzione industriale mondiale. All'inizio degli anni 50, dopo la prima fase di ricostruzione del dopoguerra, la loro quota superava ancora il 93%. Nel 1973, alla vigilia della crisi economica, era superiore al 90%;

da allora non ha fatto che calare. Nel 1995 era sceso all'80,2%: quasi un quinto della produzione industriale mondiale viene ormai realizzato da capitalismi giovani, principalmente in Asia, America Latina e vicino Oriente, che hanno avuto un'espansione economica più rapida di quella dei vecchi capitalismi, il cui predominio sul mercato mondiale viene a volte battuto in alcuni settori proprio da questi giovani capitalismi. Nel seguito dell'articolo vedremo che, nonostante ciò, lo sviluppo ineguale e combinato del capitalismo fa sì che il divario fra paesi ricchi e paesi poveri in generale continui ad accentuarsi.

PARTI DEL MERCATO MONDIALE

Nel 1996 gli Stati Uniti erano i primi esportatori mondiali, seguiti da lontano dalla Germania. Il Giappone era terzo, più o meno allo stesso livello, seguito a distanza da Francia, Gran Bretagna e Italia. Venivano poi Canada, Hong Kong, Paesi Bassi, Belgio, Cina, Singapore e Corea del Sud. La Cina non occupa ancora una gran posizione, ma negli ultimi vent'anni le sue esportazioni sono aumentate in media al ritmo sostenuto del 15% annuo (per rendere l'idea, è un ritmo superiore a quello del Giappone nel suo periodo d'oro degli anni 50 e 60): la sua parte nelle esportazioni mondiali è così passata dallo 0,6% del 1977 al 2,7% del 1996. Abbiamo raccolto nella Tabella nr.2 le variazioni delle quote di mercato mondiale dei diversi imperialismi nei cinquant'anni successivi all'ultima guerra mondiale (fonti: GATT, Banca Mondiale).

Si nota che la parte degli Stati Uniti si è sensibilmente ridotta: in poco più di una ventina d'anni si è dimezzata, mentre i suoi concorrenti, gli sconfitti della guerra mondiale, sono volati di vittoria in vittoria nella guerra commerciale. La Gran Bretagna, la vecchia potenza industriale che in passato aveva dominato il mondo, ha visto squagliarsi inesorabilmente le sue parti di mercato. Sembra che gli Stati Uniti, invece, siano riusciti, dopo la crisi economica del 1974-75, a fermare la riduzione della loro parte di mercato. Ad un esame più attento si nota che in realtà hanno raddrizzato il timone solo

dopo la recessione mondiale del 1981.

Si tratta di un periodo caratterizzato innanzitutto dall'introduzione della cosiddetta politica di «liberalismo» e «deregulation» di un Reagan (e di una Thatcher in Gran Bretagna) che mirava a restaurare il tasso di profitto medio dell'economia americana aumentando la «competizione» ed eliminando un certo numero di «rigidità» introdotte all'epoca dell'espansione economica; tutte misure che si risolvono in sostanza in una maggiore pressione sulla classe operaia e da allora sono rimaste in vigore. Il salario reale dei lavoratori americani è aumentato regolarmente dalla fine della guerra fino a raggiungere il suo massimo storico nel 1973, e non è mai più tornato a quel livello. I milioni di posti di lavoro creati, in particolare negli anni 80 e 90, sono per la maggior parte e sempre più occupazioni a basso salario e/o part time. L'ultima grande ondata di provvedimenti in campo sociale, sotto l'amministrazione Clinton, ha riguardato la forte riduzione degli aiuti sociali ai disoccupati e ai più poveri, ufficialmente per porre fine al loro stato di «assistiti», ma in realtà per fornire alle imprese americane una riserva di manodopera a basso costo e per accrescere in generale la pressione sui salariati.

E' stato un periodo di forte crescita dell'aggressività americana nella competizione commerciale internazionale.

TABELLA 1

I 10 più grandi produttori mondiali di acciaio

Paesi	1974	1980	1989	1995	1996	1997	1998
Mondo	703,6	716	782,7	750,4	755,8	794,5	775,3
Cina	24		61,4	100,4	95,4	107,3	114,3
USA	132,2	101,5	88,4	94,6	95,2	99,2	97,7
Giappone	117,1	111,4	107,9	98,8	101,6	104,3	93,6
Germania	59,3		48,8	39,8	42,1	45,3	44,7
Russia	136,2		160,1	64,5	76,6	76,4	69,1
Corea Sud	1,9		21,9	38,9	36,8	42,2	40
Italia	23,8		25,1	24,5	27,7	25,6	26,1
Brasile	7,5		26,1	25,2	25,1	26,2	25,8
India	6,7		12,7	21,8	20,8	23,8	23,9
Francia	27		18,6	17,6	18,1		20,2

* i dati sono in milioni di tonnellate

TABELLA 2

Esportazioni mondiali di merci in %

Paesi	1948	1953	1973	1980	1996
USA	22	19	12,2	11	12,5
G. Bretagna	11	8,7	5,3	5,8	4,8
Francia	3,6	4,8	6,3	5,9	5,2
Germania	1,3	5,7	11,7	9,8	9,5
Giappone	0,4	1,3	6,4	6,6	9,4

Forti del loro schiacciante potere politico e militare, gli Stati Uniti hanno usato tutte le armi a loro disposizione per resistere ai loro concorrenti e spezzarne il dinamismo: dalla politica monetaria (svalutazione del dollaro negli anni '80), fino all'imposizione ai loro concorrenti di misure tese a limitarne le esportazioni verso l'America e ad aprire i loro mercati alle merci americane. I classici discorsi dei borghesi americani in favore del «libero scambio» non devono trarre in inganno: non esitano mai, infatti, a chiudere le loro frontiere quando la concorrenza straniera si fa troppo forte. In questo modo gli Stati Uniti sono senz'altro riusciti a frenare il loro crollo economico. Questo risultato,

tuttavia, non può che essere temporaneo e destinato a sfociare in un ulteriore aggravamento delle rivalità commerciali che inevitabilmente si traducono e si tradurranno in scontri fra Stati o blocchi di Stati. Il tentativo di dar vita, sotto il nome di «Unione europea», ad un cartello di Stati per resistere alle pressioni americane e rafforzarsi nella competizione mondiale (in particolare con la creazione di una «moneta unica» che dovrebbe essere la rivale del dollaro, e domani con la creazione di un esercito «europeo») è un'indicazione di tale tendenza.

Altri fatti mostrano che il declino economico storico degli Stati Uniti non si è fermato.

L'INVESTIMENTO ESTERO

Nella sua opera sull'imperialismo Lenin caratterizza la fase imperialista del capitalismo come quella in cui predomina l'esportazione dei capitali. L'evoluzione di questi flussi di capitale rappresenta un buon indicatore del dinamismo economico dei vari imperialismi. Nella Tabella nr.3 diamo le percentuali dello stock (cioè il totale cumulativo e non i flussi annuali) dell'investimento diretto mondiale per i cinque imperialismi tradizionalmente più forti (fonte: World Investment Report, O. Castel «Histoire des faits économiques», Ed. Sirey 1998, «Alternatives Economiques», Hors-série n°42).

Al momento dello scoppio della prima guerra mondiale la Gran Bretagna disponeva di oltre il 45% dello stock mondiale degli investimenti diretti all'estero: era il risultato dei decenni precedenti in cui essa dominava incontrastata l'economia internazionale. Gli Stati Uniti, che erano già praticamente divenuti la prima potenza economica possedevano ancora uno stock ben più ridotto. Il peso dello stock francese, superiore a quello tedesco, non deve trarre in inganno: è dovuto più al carattere parassitario, legato alla rendita, dell'imperialismo francese che al suo dinamismo economico. La Germania, entrata nello sviluppo capitalistico più tardi della Gran Bretagna (e della Francia), aveva uno stock ben minore di quest'ultima, mentre la potenza economica dei due Stati era simile: le occorreva entrare in guerra per conquistare un posto nel mercato mondiale e poter esportare i suoi capitali. Quanto al Giappone, le sue esportazioni di capitali erano insignificanti, mentre il suo sviluppo capitalistico era già significativo (e la Russia, che nel 1905 aveva visto la propria flotta del Pacifico affondata della navi da guerra nipponiche nuove fiammanti, ne sapeva qualcosa).

Alla vigilia della seconda guerra mondiale la parte americana era rapidamente aumentata raggiungendo il 28% dello stock mondiale, mentre quella dell'imperialismo britannico era scesa a poco meno del 40%. Ma è nel 1960 che la parte americana raggiunge il suo massimo - quasi il 50% - superando la quota un tempo raggiunta dalla Gran Bretagna, la cui caduta è spettacolare: la sua parte si riduce praticamente a un terzo. La Francia vede dimezzarsi la sua parte, mentre la Germania e il Giappone cominciano appena ad esportare capitali.

Nel 1995, l'ultimo anno per il quale disponiamo di dati, la parte americana è ancora dominante, ma si è dimezzata. Questa riduzione ha subito un'accelerazione soprattutto dopo la metà degli anni 80; a partire da quel momento le esportazioni di

capitali hanno conosciuto un vero boom. E benché gli investimenti degli Stati Uniti siano aumentati, quelli dei loro concorrenti sono cresciuti ancor più rapidamente.

Nel 1913 la percentuale dello stock di investimento diretto mondiale rappresentava il 9% del PIL mondiale. La percentuale era caduta al 4,4% nel 1960 e non era che del 4,8% nel 1980. Nel 1985 è balzata all'8,5%: le esportazioni di capitali sono sensibilmente aumentate, mentre la recessione del 1981 ha fatto rallentare l'ascesa del PIL. All'inizio degli anni 90 è stato raggiunto il livello del 1913 e si stima che alla vigilia dell'attuale recessione mondiale questa percentuale dovrebbe essere del 13%: si potrebbe dire, considerando solamente i criteri economici (non solo l'esportazione dei capitali, ma anche il peso del commercio internazionale nell'economia del paese), che il capitalismo mondiale in questi ultimi anni ha raggiunto e superato il grado di imperialismo che possedeva all'epoca in cui Lenin pubblicava la sua famosa opera. Una rivista borghese ha potuto scrivere a proposito di questa crescita dell'esportazione di capitali, superiore alla crescita delle esportazioni di merci e alla crescita del PIL: «L'investimento diretto sostituisce così il commercio internazionale come forte incentivo alla crescita e gioca un ruolo chiave nella strutturazione dell'economia mondiale» (6).

Naturalmente questa «mondializzazione» che inizia, come abbiamo visto, alla metà degli anni 80, si realizza in una situazione in cui il capitalismo si è enormemente sviluppato ed esteso rispetto all'inizio del secolo. La struttura di questi investimenti si è modificata: nel 1914 il 63% (quasi i due terzi) dello stock degli investimenti diretti si trovavano nei paesi della periferia del capitalismo (in buona parte per controllare le fonti di materia prima) e questa parte era pressoché identica (65,7%) alla vigilia della seconda guerra. Ma tale proporzione è radicalmente cambiata nel secondo dopoguerra. Nel 1960 i paesi cosiddetti «in via di sviluppo» avevano solo un terzo (32,4%) dello stock degli investimenti, e questa parte è scesa a meno di un quarto (23,1%) all'inizio degli anni 90. Gli investimenti diretti sono ormai orientati per circa l'80% verso i paesi capitalistici sviluppati; anche se gli investimenti classici verso i paesi della periferia non sono scomparsi, quelli verso i paesi capitalistici più sviluppati sono nettamente predominanti e, fra questi, il settore che la sociologia volgare chiama «il terziario» o «i servizi» (in particolare i «servizi finanziari»: banche, assicurazioni ecc.) prende una fetta crescente. Tali investimenti diretti avvengono spesso sotto forma di acquisto

o acquisizione di partecipazioni nelle imprese e, occasionalmente, di battaglie finanziarie titaniche.

Se consideriamo l'insieme degli investimenti, compresi quelli chiamati «di portafoglio» (per esempio gli acquisti di buoni del tesoro americani, che servono a finanziare i deficit USA, da parte di banche e istituti giapponesi), vediamo che gli Stati Uniti sono divenuti debitori netti a partire dal 1988 (la Gran Bretagna a partire dal 1996), mentre il Giappone (e, in misura molto inferiore e vicina a scomparire, la Germania) ha visto salire fortemente la sua posizione in quanto creditore all'inizio degli anni 80 e soprattutto negli anni 90: poiché nel loro paese le possibilità di valorizzazione del capitale tendevano a ridursi, i borghesi giapponesi hanno piazzato sempre più i loro capitali all'estero. Nel 1998 il Giappone era creditore di 1200 miliardi di dollari (l'equivalente del 31% del suo Prodotto Interno Lordo), mentre gli Stati Uniti erano debitori di 1500 miliardi di dollari (pari al 20% del loro PIL). Quando il servizio di questo debito comincerà a causare dei problemi, gli Stati Uniti potranno sempre ricorrere alla

svalutazione del dollaro (che faciliterà anche le loro esportazioni), ma a rischio di indebolire in fin dei conti il loro ruolo egemonico come potenza economica e politica.

Nel frattempo i capitali continuano a dirigersi verso l'America e l'ascesa ininterrotta della borsa di Wall Street continua indubbiamente ad attirarli.

La Tabella nr.4, ripresa dalla rivista dell'OSCE («Perspectives économiques» n°65), illustra la tendenza all'indebolimento dell'economia americana. Fornisce la percentuale della produzione industriale dei grandi imperialismi realizzata da filiali di gruppi stranieri (o da imprese finite sotto il controllo di capitali esteri). Si può constatare che solo due Stati hanno visto ridursi questa parte fra il 1981 e il 1995: la Germania e soprattutto il Giappone, i due imperialismi più dinamici. Gli Stati Uniti sono il paese con la più rapida penetrazione del capitale estero nell'industria, benché tale penetrazione sia ancora a un livello relativamente moderato. Mentre in Francia e in Gran Bretagna più del 30% della produzione industriale è opera del capitale estero, soprattutto europeo nel primo caso e americano nel secondo.

LA CORSA ALLA CONCENTRAZIONE

L'evoluzione negli ultimi trent'anni delle gigantesche società che dominano l'economia mondiale conferma quanto abbiamo detto sull'indebolimento della superiorità americana.

Per quanto riguarda le prime dieci imprese mondiali sulla base del volume d'affari (7), non vi sono variazioni fra il 1964 e il 1973: 8 delle 10 imprese sono americane (General Motors, Exxon, Ford Chrysler, General Electric, Texaco, Mobil Oil e IBM) e 2 anglo-olandesi (Shell e Unilever). Nel 1997 i dati sono cambiati: le imprese americane sono solo 5 (General Motors, sempre al primo posto, Ford, Wal-Mart Stores, Exxon e General Electric). La seconda società mondiale è la Daimler-Chrysler, controllata da capitali tedeschi; vi sono poi 3 imprese giapponesi (Mitsubishi, Mitsui e Toyota) e la Shell.

Ma i cambiamenti sono più evidenti e significativi se si esamina un campione più ampio. La Tabella nr.5 indica la nazionalità d'origine delle 50, 100 e 200 più grandi imprese mondiali (8) nel 1963, nel 1973 e nel 1998. Abbiamo indicato solo i paesi con il maggior numero di imprese fra le prime 200 nel 1998. Gli altri paesi che nel 1998 avevano più di un'impresa fra le 200 più grandi sono: la Svizzera (5 imprese), i Paesi Bassi (3) e la Corea del Sud (3).

Si osservi che, per quanto riguarda le 50 più grandi imprese mondiali, la retrocessione degli Stati Uniti è spettacolare, visto che in trent'anni il loro numero si è più che dimezzato, venendo superati dal Giappone che nel 1963 non ne aveva nessuna. Per le prime 200 imprese la retrocessione è stata più contenuta e le imprese americane sono nettamente più numerose di quelle degli altri paesi, anche se non costituiscono più, come in precedenza, la maggioranza assoluta.

Gli istituti finanziari non sono inclusi in questa classificazione delle imprese. Ma, essendo interessante sapere quali sono le più grandi banche, vediamo una classificazione delle prime 50 a livello mondiale, sulla base del loro bilancio (9).

Risulta che il predominio americano è sparito, in quanto nell'elenco delle 50 più grandi banche mondiali comparivano nel 1998: 10 banche giapponesi, 9 francesi, 8 tedesche, 7 americane, 6 britanniche ecc.

Questa relativa debolezza americana contrasta con la posizione degli Stati Uniti di prima potenza finanziaria mondiale, posizione suffragata dal fatto che essi rappresentano il 50% degli attivi finanziari degli «investitori istituzionali» (fondi pensionistici, società di assicurazioni, società d'investimenti ecc.) del mondo e che la capitalizzazione (valore delle azioni emesse

nelle borse nazionali) americana rappresenta il 52% della capitalizzazione mondiale.

D'altro canto, cedendo alle pressioni degli ambienti finanziari, le autorità americane, con la scusa di resistere alla concorrenza straniera, hanno eliminato all'inizio dello scorso novembre le barriere istituite dopo il crac del 1929 fra le diverse attività finanziarie e bancarie. Questo apre la strada a un'ondata di concentrazioni e alla costituzione di colossi finanziari, a nuove impennate della borsa e anche, inevitabilmente, a nuovi crac...

* * *

Per riassumere, l'economia americana resta di gran lunga la prima del mondo, ma il suo vantaggio sui suoi concorrenti, in particolare nella corsa alla concentrazione, diminuisce irresistibilmente: secondo la legge del calo tendenziale del tasso di profitto, un capitalismo maturo accumula il capitale a un ritmo più lento di un capitalismo giovane.

Nei primi anni 80, quando iniziò la moda del «liberalismo», il ritorno dei media in campo economico era «small is beautiful» (piccolo è bello): la rivitalizzazione economica sarebbe venuta dalle piccole imprese, mentre i grandi pachidermi industriali, inchiodati dalle loro difficoltà, incapaci di far fronte alla crisi economica, erano condannati, se non a scomparire, per lo meno a subire drastiche cure dimagranti se volevano avere una possibilità di sopravvivenza. Gli ideologi della borghesia ne approfittarono per proclamare ancora una volta che Marx aveva

(Segue a pag. 7)

(1) Cfr il «filo del tempo» intitolato Sua Maestà l'Acciaio, pubblicato nel nr. 18 del 1950 su «Battaglia Comunista», organo del partito comunista internazionale dal quale ci dividemmo nel 1952.

(2) Vedi lo studio intitolato «Antimilitarismo di classe e guerra», pubblicato a puntate ne «il comunista» dal nr. 4-5 del 1986 al nr. 20 del 1989, e con lo stesso titolo raccolto in un Reprint. Tradotto in francese è uscito su «Programme Communiste» n. 90 col titolo «La guerre impérialiste dans le cycle bourgeois et dans l'analyse marxiste (1)».

(3) Secondo il «Financial Times» del 10/10/1999: «Dopo la disintegrazione dell'Unione Sovietica la domanda di acciaio in Russia si è dimezzata, ma parallelamente non vi è stata una riduzione della capacità.

Al contrario, decine di acciaierie in deficit sono state tenute a galla con implicite sovvenzioni di energia e crediti d'imposta da parte dei governi regionali. Di conseguenza la Russia è saturata di acciaio a basso prezzo e di cattiva qualità». Il quotidiano della City londinese cita il rapporto di una società di consulenza americana secondo la quale: «un quarto degli impianti industriali russi, di tutti i settori, è obsoleto»; in Russia la produttività del lavoro rispetto al livello americano sarebbe pertanto passata dal 30% del 1991 al 19% del 1997 (e nel settore siderurgico dal 48 al 28%).

(4) Cfr «Financial Times», 15/11/1999. La Cina conta niente meno che 980 aziende siderurgiche, grandi o medie, e «migliaia» di piccole. Queste imprese sono abbastanza potenti da ottenere dalle autorità e dalle banche i crediti e le facilitazioni necessari, come nel caso russo - e in quello giapponese. Ma, così facendo, le imprese non redditizie, di questo o di altri settori, finiscono col mettere in pericolo il sistema bancario cinese, elemento vitale della produzione capitalistica sotto ogni cielo. Alcuni giornali hanno ipotizzato che il recente accordo commerciale Cina-USA, in base al quale le banche americane potranno inserirsi nel mercato cinese, si spieghi in parte con la speranza di Pechino che questa concorrenza obblighi le banche cinesi a ridurre i loro prestiti alle imprese non redditizie. In altre parole, i nazionalcomunisti cinesi si sono ridotti a sperare che l'imperialismo americano riesca a rimettere in ordine la loro economia sedicente «socialista» e diretta dallo Stato! Nuova dimostrazione della tesi marxista: quanto più lo Stato possiede aziende e interviene nell'economia, tanto più è in realtà al servizio delle imprese capitalistiche e da esse è controllato.

(5) L'analisi del PIL, a parità di potere d'acquisto, dà dei risultati che vanno nello stesso senso: nel 1960 gli Stati Uniti rappresentavano un quarto del PIL mondiale, mentre nel 1995 ne rappresentavano solo un quinto. Al contrario il Giappone, nello stesso periodo, passava dal 4,5 a più dell'8% del PIL mondiale. Cfr. O. Carel, «Histoire des faits économiques», op. cit. I consueti confronti fatti in dollari sono più delicati da interpretare a causa delle forti variazioni del cambio delle valute negli ultimi vent'anni.

(6) Cfr «Les Cahiers Français», n. 253 (ottobre/dicembre 1991).

(7) Certi studi si basano invece sulla «capitalizzazione» (numero di azioni emesse moltiplicato il prezzo delle azioni) delle imprese. Secondo questo tipo di classificazione la più grossa impresa mondiale è la società di informatica Microsoft, mentre per quanto riguarda il volume d'affari questa azienda non compare nemmeno fra le prime 200! In realtà la capitalizzazione dipende dal corso della borsa e dalle sue impennate speculative, e pertanto non è legata alla dimensione dell'azienda.

(8) Fonti: «Fortune» citato in «Cours de l'imperialisme mondial», «Programme Communiste» n. 65 (dicembre 1974), per le cifre dal 1964 al 1973; «Le Nouvel Economiste», op. cit., novembre 1999, per le cifre relative al 1998. Abbiamo attribuito alla Gran Bretagna due imprese che vengono indicate come «a capitale anglo-olandese» (Shell e Unilever). Altre fonti considerano la British Petroleum come controllata da capitali americani, in quanto la banca americana Morgan ne è divenuta la principale azionista.

(9) Fonte: «Le Nouvel Economiste», op. cit. Si noti fra l'altro che queste banche giapponesi si trovano in una situazione difficile: 8 hanno avuto risultati negativi nel 1997 e nel 1998 (a parte la svizzera UBS, sono le sole deficitarie), mentre una sola ha chiuso bene l'esercizio di questi due anni! Il settore bancario nipponico si trova pertanto alla vigilia di una profonda ristrutturazione. Sono state annunciate delle «megafusioni» fra banche che dovrebbero dar vita a giganteschi istituti.

(10) Cfr «La Mondialisation industrielle», p. 29, OSCE 1995.

Quote degli investimenti diretti all'estero in %				
Paesi	1914	1960	1978	1995
USA	18,5	49,2	41,4	25,4
Gran Bretagna	45,5	16,2	12,9	11,4
Germania	10,5	1,2	7,3	9,4
Francia	12,2	6,1	3,8	6,5
Giappone	0,1	0,7	6,8	8,3

Produzione industriale nei grandi paesi imperialisti quote in % delle filiali di gruppi esteri			
Paesi ospitanti	1981	1988	1995
USA	7	10,6	15,7
Giappone	4,7	2,4	2,5
Germania	16,7	13,1	12,8
Francia	29,4	28,4	31
Italia	16,9	21,3	24,6
Gran Bretagna	19,3	20,2	30,5

Nazionalità delle più grandi aziende mondiali									
Paesi	fra le prime 50			fra le prime 100			fra le prime 200		
	1963	1973	1998	1963	1973	1998	1963	1973	1998
USA	38	24	15	66	49	35	119	107	85
Giappone	0	6	17	3	11	21	12	23	35
Germania	5	8	8	12	12	12	18	19	21
Francia	0	2	5	4	9	11	10	13	21
Gran Bretagna	5	5	3	11	9	7	20	18	10
Italia	0	2	1	1	3	3	6	4	5
Corea del Sud	0	0	0	0	0	1	0	0	3

IL PROLETARIATO DEVE RIBADIRE LA SUA INVARIANZA CLASSISTA: LOTTA DI CLASSE INDIPENDENTE DA OGNI POLITICA CONCILIATRICE E DA OGNI APPARATO COLLABORAZIONISTA, SUL TERRENO IMMEDIATO COME SU QUELLO POLITICO PIU' GENERALE

(Riunione Generale di Genova, 9-10 Gennaio 1999)

Parte seconda

(la prima parte è stata pubblicata nel nr. 64-65 de «il comunista»)

L'opportunismo è caratterizzato da concezioni, e atteggiamenti pratici, sempre «in movimento», sempre determinati da «novità» da scoprire, da cui far «dipendere» il cambiamento di direzione, il compromesso, il voltafaccia. Ma è un movimento tutto interno alla società borghese, in particolare interno alla politica di conservazione della società borghese, anche se in superficie l'opportunismo ha la capacità di cambiare pelo, veste, colore, parole, atteggiamenti a seconda degli attriti sociali sui quali la borghesia, direttamente o indirettamente, richiede il suo intervento, l'attuazione della sua funzione sociale di preventiva normalizzazione.

Quando parliamo di opportunismo classico, parliamo di concezioni, programmi politici, organizzazioni politiche che dall'iniziale adesione alla teoria, al programma, ai principi, alle posizioni, alle tattiche, ai metodi e mezzi del marxismo coerentemente applicato, sono stati trasformati - gradualmente e impercettibilmente, o drasticamente - in concezioni, programmi, organizzazioni al servizio della conservazione sociale borghese. In questa sua trasformazione, le cui caratteristiche dipendono dal periodo storico che si attraversa, dalla forza delle classi dominanti e dalla forza della

rivoluzione, l'opportunismo manifesta più o meno chiaramente il capovolgimento delle posizioni marxiste e rivoluzionarie iniziali utilizzando parole e concetti marxisti però monchi delle loro conseguenze dialettiche, e conserva nel tempo la sua invariante genesi sociale e la sua vitale dipendenza dalla buona salute dell'economia capitalistica e, quindi, della società borghese. Dall'opportunismo classico dell'epoca di Marx ed Engels ancora vivi e attivi, attraverso periodi segnati profondamente da avvenimenti di importanza storica - come la Comune di Parigi, la Prima guerra mondiale e la vittoria della rivoluzione proletaria in Russia, la sconfitta della rivoluzione proletaria in Europa, la degenerazione della rivoluzione in Russia e la vittoria dello stalinismo in Russia e nell'Internazionale, la Seconda guerra mondiale e la sconfitta profonda del movimento proletario in tutto il mondo, il secondo dopoguerra democratico e aspramente antiproletario -, le tendenze dell'opportunismo si sono differenziate nelle parole e nei programmi in modo significativo, ma sempre per tornare a congiungersi con la loro funzione sociale fondamentale che è appunto quella di assicurare alla classe dominante borghese il controllo del proletariato e il mantenimento della sua soggezione al capitale.

L'opportunismo è la bestia nera del proletariato, la lotta classista è la bestia nera dell'opportunismo

D'altra parte, le basi materiali dell'opportunismo risiedono proprio nella rigenerazione continua del capitale. Tolto di mezzo il capitale, la sua economia, la sua società, e quindi scomparse le classi sociali, l'opportunismo stesso non si rigenererà più e passerà, in compagnia con tutte le categorie del capitalismo, nel museo delle cose vecchie. Ma fino a quando la rivoluzione proletaria non avrà vinto nei paesi più importanti del mondo, e fino a quando la trasformazione economica della società umana non sarà avanzata in modo decisivo raggiungendo il punto storico di non ritorno, fino a quell'epoca l'opportunismo resta e resterà una delle più micidiali armi di conservazione e reazione sociale in mano alle classi borghesi. Più la classe proletaria è sottomessa al capitale e alla sua forza sociale e politica, più è preda dell'opportunismo. Meno la classe proletaria agisce sul terreno della lotta antagonista di classe, meno ha la possibilità di resistere alla pressione e all'influenza della borghesia, e alla pressione e all'influenza dell'opportunismo. Se l'opportunismo è la bestia nera del proletariato, la lotta classista è la bestia nera delle forze opportuniste che hanno fatto, fanno e faranno di tutto per deviare il proletariato dalla lotta di classe.

Le radici materiali dell'opportunismo spingono gruppi umani e forze sociali verso le linee di minor resistenza, verso la conciliazione degli interessi contrastanti, verso la rassegnazione e la sottomissione ai più forti. Diventare o essere opportunisti

All'invarianza del marxismo, la borghesia risponde con l'invarianza della democrazia

Nata la teoria rivoluzionaria del proletariato moderno, il marxismo, con la sua caratteristica di scienza della storia delle società umane e delle rivoluzioni, e con la sua fondamentale invarianza, la risposta teorica e politica delle classi dominanti borghesi non poteva che collegarsi al troncone ideologico principale, invariante anche per loro, quello della democrazia borghese, con le sue mille applicazioni e con i suoi mille inganni. «Tutte le dottrine e le fedeli rivoluzionarie della storia umana - si può leggere in A. Bordiga, Economia marxista ed

economia controrivoluzionaria (1) - non nascono da successive approssimazioni, accostate, aggiunture, da uno stucchevole contraddittorio e collaborazione al tempo stesso di pleiadi di cosiddetti ricercatori, ma esplodono in dati tempi e svolti acuti del ciclo generale, e non possono non formarsi che proprio allora, e non possono che costruirsi proprio, e organicamente, in quel modo, di un blocco solo». Tutte le dottrine e fedeli rivoluzionarie, perciò a suo tempo anche la dottrina e la fede rivoluzionaria borghese, assumono in quel dato tempo e

svolto storico una caratteristica fondamentale di invarianza. «Le forze profonde che sconvolgono l'organizzazione sociale a un dato (raro) svolto dei cicli, come assumono la forma di contrasti economici e produttivi e di scontri tra gruppi e classi di uomini, così prendono quella di una battaglia di nuove fedeli contro le antiche, e anche, non è difficile ad ammetterlo, di miti contro miti». Per le classi borghesi la nuova fede (liberté, égalité, fraternité) si condensò nella democrazia, e si basò sulla mobilitazione del popolo, delle classi che si contrapponevano all'aristocrazia e al clero, ossia i borghesi delle città, il proletariato, i borghesi della campagna e i contadini. Quel popolo che ben presto fu turlupinato dalla borghesia che prese il potere, e che però continuò e continua a rivestire i suoi vecchi miti rivoluzionari di parole, atti, pratiche, metodi democratici nell'illusione di conquistare concretamente poteri e diritti dai quali di fatto è escluso, visto che la forza sociale effettiva è in mano alla classe grande borghese che possiede i poteri economici, finanziari e politici della società intera.

La democrazia borghese aveva già prodotto storicamente un decisivo risultato rivoluzionario contro le vecchie società, feudali asiatiche o tribali che fossero, universalizzando il modo di produzione capitalistico ed espandendo quindi in tutto il mondo la formazione delle classi sociali moderne, quindi anche il proletariato. Ma aveva nello stesso tempo aperto dialetticamente la strada anche alla potenziale emancipazione della classe proletaria che più di ogni altra aveva contribuito alla vittoria definitiva della rivoluzione borghese sulle monarchie e sulle aristocrazie feudali. Quando il proletariato si levò contro la borghesia capitalistica, ormai al potere, rivendicando per sé spazi politici e diritti, trovò sul suo cammino due risposte: prima di tutto quella durissima e spietata, dal divieto assoluto di esistere in forme associate

alla repressione più brutale, poi, non avendo desistito dalla lotta, quella morbida e infingarda che lega le azioni, il movimento e gli obiettivi proletari alla soluzione democratica dei contrasti, alla conciliazione degli interessi, fino alla partecipazione alle istituzioni parlamentari e statali. E' su questo terreno democratico, della conciliazione degli interessi di classe contrapposti, che nasce e si sviluppa l'opportunismo nelle sue più diverse colorazioni che non stravolgono di fatto una sua sostanziale invarianza nel ruolo e nella funzione sociale che lo rendono così vitale per la conservazione sociale borghese. I miti della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità servono ancora per reincanalare le spinte dei contrasti sociali nell'alveo del controllo sociale e del mantenimento dell'ordine costituito.

Ciò che caratterizza, inoltre, l'invarianza dell'opportunismo è l'estrema mobilità teorica, l'estrema flessibilità di principi e di programmi politici grazie alla cui mobilità e flessibilità l'opportunismo è in grado di svolgere la sua fondamentale funzione di difesa della società borghese e capitalistica. Sono tre i perni sui quali, in generale, l'opportunismo appoggia la sua azione, e sono ovviamente tutti borghesi: il modo di produzione capitalistico (dunque capitale e lavoro salariato, mercato, denaro, proprietà privata), la democrazia come principio e metodo di organizzazione sociale, lo Stato come difensore primario del modo di produzione capitalistico e della democrazia. Ma per far presa sul proletariato, l'opportunismo deve allacciare la sua funzione sociale primaria (controllo sociale del proletariato per conto della borghesia) a diritti e obiettivi che il proletariato può sentire come sue esigenze e che, a seconda del periodo storico che si attraversa, vengono espresse in forme violente o pacifiche, legali o illegali, sindacali o politiche, nazionali o internazionali.

Camaleontismo politico

Tenuti fermi quei tre perni, l'opportunismo è capace di qualsiasi invenzione, di qualsiasi piroetta, di qualsiasi illusione e mistificazione, è il camaleontismo politico. A seconda dei periodi storici, e quindi a seconda dello sviluppo dei rapporti di forza fra le classi, l'opportunismo caratterizza la sua politica, la sua propaganda e la sua azione con determinate mistificazioni, con determinati indirizzi. Può dunque caratterizzarsi per il suo aspetto immediatistico (il fine è nulla, i mezzi sono tutto), per il suo aspetto ministerialistico (municipalismo, elettoralismo e parlamentarismo, pratica dell'alleanza e governo della cosa pubblica), per il suo aspetto rivoluzionaristico (tipo socialismo in un solo paese, mercato «socialista», statalismo), per il suo aspetto nazionalistico e democratico (antimperialismo borghese, antifascismo, antitotalitarismo), per il suo aspetto populista o operaista (tipo sovranità popolare, giustizia sociale, diritti dei lavoratori, ecc.).

Può lanciare parole di guerra (votare i crediti di guerra e giustificare la mobilitazione come nella prima guerra mondiale del 1914-1918 contro «gli aggressori»), mobilitare il proletariato per la guerra antifascista in difesa della democrazia borghese come nel 1939-45, sostenere l'invio di truppe, i bombardamenti e l'occupazione di altri paesi per «difendere» popolazioni da «pulizie etniche» di vario genere come in Libano, in Somalia, in Bosnia o a Timor Est, e domani rimobilitare il proletariato per un'altra guerra mondiale questa volta giustificata dal dover combattere «ogni forma di totalitarismo»). Può allo stesso tempo lanciare parole di pace, di fratellanza, di compromesso politico, sociale, ideologico sul terreno ad esempio dei conflitti sociali tra lavoratori e capitalisti, sul terreno della concorrenza fra lavoratori occupati e disoccupati, fra autoctoni e immigrati. Può agire nell'opposizione parlamentare e nell'opposizione della piazza, o direttamente dal ponte di comando del governo borghese, perché la sua funzione sociale e storica prevede appunto la sua massima flessibilità, la sua massima adattabilità alle diverse esigenze che si

impongono, nelle varie situazioni, allo scopo di difendere le fondamenta della società borghese: il modo di produzione capitalistico, gli interessi nazionali dell'economia, la competitività delle «proprie» merci sul mercato mondiale, e il metodo di governo più adatto a questa difesa.

Prendiamo ad esempio la guerra. Tutte le forze opportuniste (dunque tutte le forze che si rifanno al riformismo, anche se sbraitano parole dure e «rivoluzionarie») contro una certa istituzione, un certo partito, un certo personaggio, una certa potenza statale, ecc.) si dichiarano fondamentalmente pacifiste: sono tutte «per la pace» e «contro la guerra». E tutte sono indirizzate a «difendere la pace», ossia a difendere il «proprio paese» di fronte all'aggressione portata da altro o altri paesi. Come ogni borghese, anche l'opportuniste eleva a concetto neutro parole come Guerra, Pace, Giustizia, Aggressione, Difesa, Stato, Violenza, Democrazia, Popolo. Per il marxismo, al contrario, la guerra può essere progressista, reazionaria, rivoluzionaria, borghese, imperialista; quindi non si sarà mai semplicemente «contro» o «pro» la guerra, ma distinguerà sempre secondo criteri storici e di classe: quale classe sociale attua quella guerra, e che tipo di guerra, contro quali forze e con quali obiettivi. I marxisti non preferiscono - come invece gli opportunisti di ogni epoca - la pace borghese alla guerra borghese; essi sanno che sono le contraddizioni materiali e gli antagonismi fondamentali della società borghese - che è società divisa in classi antagoniste - la causa dei conflitti sociali, dei conflitti fra classi e fra Stati. La guerra è la continuazione della politica fatta con altri mezzi: frase nota a molti, ripresa da parte di Lenin dal trattato Della guerra (1832) scritto dal famoso generale tedesco Von Clausewitz, a dimostrazione del fatto che gli stessi esponenti diretti delle classi dominanti di allora non avevano ragione di nascondere che la politica dello Stato prevede la sua attuazione fino all'uso sistematico della forza delle armi non solo in funzione dell'ordine interno, ma anche in funzione dello scontro

con forze militari di altri Stati concorrenti.

Essere perciò contro la guerra, o per la pace, nella società borghese attuale non significa altro che lasciar andare le cose come di fatto vanno, secondo le linee di forza del dominio delle classi borghesi al potere. La guerra è la continuazione della politica ma con altri mezzi; per la pace borghese si può dire la stessa cosa, e cioè che è la continuazione della politica borghese di guerra ma con mezzi pacifici, dove la guerra borghese se non è rivoluzionaria (come a metà dell'800 in Europa), è la continuazione della politica di concorrenza e di sopraffazione che ogni classe borghese nazionale attua per difendere e ingrandire la propria quota di mercato, perciò il proprio territorio economico dal quale ricavare i massimi profitti.

Ma l'opportunismo non si limita a dichiarazioni di principio; esso agisce, prende posizione, influenza e mobilita le masse indirizzandole verso un determinato sbocco. E' per questo che i comunisti lo considerano un nemico particolarmente insidioso. L'opportunismo, come sua caratteristica, ai principi dichiarati e scritti nei suoi programmi e nelle costituzioni democratiche, accompagna politiche e tattiche adattate di volta in volta alla miglior difesa... del potere borghese: siamo sì contro la guerra, in generale, ma in questo caso, essendo stato aggredito il «nostro» paese ci dobbiamo difendere; in quel caso, essendo stato aggredito un nostro alleato dobbiamo intervenire ed aiutarlo a difendersi; in quell'altro caso, dato che l'aggressione portata contro quelle determinate popolazioni più deboli non termina, nonostante le pressioni diplomatiche e le minacce di sanzioni economiche e politiche per far cessare quell'oppressione, dobbiamo intervenire militarmente in loro aiuto anche se il nostro Stato non dichiara ufficialmente guerra a quell'altro; in quell'altro caso ancora, dato che la potenza imperialistica più forte aggredisce un paese più debole, è giustificato sostenere la causa del paese più debole, e così via.

L'opportunismo non ha bisogno di stabilire grandi e fermi principi teorici e politici. Esso fa propri i grandi principi della classe borghese, preferibilmente quelli più nobili, dal valore morale apparentemente molto alto, utile alla propaganda, come appunto l'eguaglianza, la fratellanza, la libertà, e la pace, la democrazia, i diritti, ecc., ma esprime totalmente la sua abilità e la sua forza sul terreno della politica e della tattica: terreno che l'opportunismo ha trasformato in un capovolgimento continuo di posizioni, di alleati, di direttive.

La continua modificazione di rotta, di posizioni, di indirizzi e programmi politici non significa che l'opportunismo non abbia in assoluto dei punti fermi. Come dicevamo, i punti fermi sono dati dalla stessa classe dominante borghese e sono i tre perni ricordati sopra intorno ai quali le forze dell'opportunismo girano. E' d'altra parte vero che dopo un certo periodo di tempo, più o meno lungo, le parole dell'opportunismo possono non avere più la stessa presa che in precedenza.

Anche le forze opportuniste, col tempo, si logorano

I fatti, le contraddizioni materiali che si acuiscono, i conflitti che non cedono il passo all'armonia sociale, le disuguaglianze che aumentano invece di diminuire e scomparire, le ingiustizie sempre più evidenti, la miseria economica e sociale che si diffonde e colpisce strati sempre più estesi di popolazione, soprasi e vessazioni che si accavallano e rendono più intollerabile la vita quotidiana, disperazione, disoccupazione, vagabondaggio sempre più presenti negli opulenti paesi occidentali, delinquenza e criminalità in accelerato aumento, corruzione di ogni tipo e ad ogni livello, conflitti armati e guerre in crescita vertiginosa dalla fine della seconda guerra mondiale; tutti questi fatti non fanno che logorare le vecchie forme dell'opportunismo e le sue vecchie rivendicazioni, costringendolo a «rinnovarsi», e a prendere strade contrarie a quelle in precedenza

additate e pretese. Le forze dell'opportunismo si sono rifatte il look, hanno cambiato programmi, indirizzi, hanno gettato alle spalle o alle ortiche i loro vecchi credo abbracciandone di nuovi, cosiddetti più «moderni» e più «attuali» coi tempi e con le «nuove» esigenze sociali. Alla maniera delle aziende che si inventano nuovi prodotti, o il rifacimento di vecchi prodotti, per poter mantenere e ingigantire le proprie quote di mercato e i propri utili, così le aziende-partito, le aziende-sindacato, le aziende-associazione non governativa, hanno dovuto modificare atteggiamenti, parole, modi, direttive, alleati, metodi pratici allo scopo di tornare a rappresentare per la propria clientela (gli elettori), in una situazione di vera e accanita concorrenza, un interessante e interessato riferimento.

C'è stato un lungo periodo, dopo la fine della seconda guerra mondiale fino alla fine degli anni Sessanta/inizio anni Settanta, in cui le forze dell'opportunismo erano concentrate nell'area che andava dai sopravvissuti partiti socialisti e socialdemocratici fino ai partiti comunisti stalinizzati. Questi partiti non avevano ancora rinnegato ufficialmente le proprie origini, sebbene ne avessero stravolte tutte le coerenti conseguenze. Il ventennio fascista e il decennio nazista, soffocando la democrazia come metodo di governo, contribuirono ad alimentare un «bisogno» di cui proprio i partiti opportunisti, i partiti operai borghesi come li chiamò Lenin, si fecero paladini. La partecipazione delle masse proletarie alla guerra imperialista dalla parte delle potenze democratiche per combattere la «barbarie fascista» fu propagandata, sostenuta, diretta dai partiti opportunisti in funzione di un «ritorno» alla libertà e alla democrazia intese come il miglior ambito sociale e politico in cui i proletari potessero e possano vivere e ottenere i miglioramenti necessari delle proprie condizioni di vita e di lavoro. In Italia, il Psi e il Pci parlarono di «secondo risorgimento»,

allineando la guerra imperialista dalla parte delle potenze democratiche sulla stessa linea storica delle guerre risorgimentali attraverso le quali si formò lo Stato unitario e borghese italiano.

L'antifascismo, inteso come ribadimento della democrazia borghese col suo corollario di elezioni, parlamento, multipartitismo ecc., caratterizzato per decenni - e ancora oggi in parte - l'ideologia e la propaganda dei partiti opportunisti. Bordiga affermava che l'antifascismo è il prodotto peggiore del fascismo stesso, intendendo con questo che la democrazia antifascista è mille volte più velenosa e dannosa per il proletariato di quanto non sia stata la democrazia liberale o lo stesso fascismo il quale aveva il pregio di aver smascherato il potere borghese dichiarando apertamente la dittatura del capitale sul lavoro, della classe capitalistica su tutte le altre classi sociali. E che Bordiga avesse ragione è provato dal fatto che il

Nazionalcomunismo, leva opportunistica per tutte le stagioni

I partiti stalinizzati, e in particolare il Pci, potenti macchine della propaganda opportunistica, cominciarono a risentire degli scossoni dell'economia capitalistica; il fronte dell'opposizione parlamentare e di piazza, non più riformato delle briciole che il padronato concedeva per comprare la pace sociale, si spaccò e le sue diverse componenti iniziarono la loro «lunga marcia» chi verso il governo, chi verso il parlamento, chi verso i partiti parlamentari, chi verso la sparizione nel nulla. Extraparlamentari di origine sessantottina, in compagnia dei gruppi trotskisti, si spostarono sempre più verso il Pci e il Psi, mentre gli stessi Pci e Psi si spostarono sempre più a destra per poter iniziare un'efficace rincorsa ai posti di governo. Si assistette così ai primi tentativi di centro-sinistra da parte del Psi di Nenni, alla politica della «solidarietà nazionale» del Pci di Berlinguer, al processo di stretta alleanza sindacale fra Cgil Cis e Uil per un controllo più efficiente delle masse proletarie spinte alla lotta dai primi colpi alle acquisite «garanzie» degli anni precedenti (pause, nocività, malattia, festività, cassa integrazione, scala mobile ecc.), alla decisa difesa della democrazia e delle istituzioni democratiche così come sono da parte di tutti e due i partiti «operai» di fronte alla lunga stagione del terrorismo nero e del successivo brigatismo rosso, e su su fino al governo Craxi, al cambio di nome e di simboli dei partiti, alla trasformazione del Pci in partito di governo prima nel governo Prodi e poi in quello di D'Alema, alla «politica dei sacrifici» passata dal terreno sindacale a quello direttamente di governo.

Certo il Pci di ieri sembra che non abbia nulla in comune con il partito dei DS di oggi; eppure, di fondo, vi è una continuità non solo e non tanto nel personale politico quanto nella funzione politica e sociale che questo partito ha svolto e svolge in Italia: la funzione di convogliare una parte importante del proletariato sul terreno della conciliazione interclassista, del sostegno della politica governativa sia verso l'interno che verso l'estero, iniziative militari e contemporanei invii di contingenti militari cosiddetti «di pace» compresi, come nel caso della guerra in Bosnia o in Somalia. E non c'è dubbio che il potere borghese, e quindi anche l'opportunismo, in mancanza di partecipazione proletaria attiva alle politiche della classe dominante preferisce all'opposizione e alla pressione della piazza l'indifferenza, il ripiegamento sui problemi di sopravvivenza quotidiana e individuale, sebbene a distanza di poche centinaia di chilometri avvengono veri e propri macelli borghesi e imperialistici.

Lo sdoppiamento dell'ex Pci in DS e Rifondazione Comunista ha inoltre permesso a quegli strati di nostalgici dell'opposizione parlamentare e di piazza, e ai nuovi adepti provenienti dalle più diverse formazioni extraparlamentari e falsamente rivoluzionarie (da Avanguardia operaia ai Trotskisti), di trovare una nuova casa e nuovo motivo di prestigio personale. Questo sdoppiamento dell'ex Pci ha permesso a Rifondazione Comunista di Bertinotti di ereditare la bandiera dell'opportunismo praticato soprattutto sul terreno sindacale dal vecchio Pci, mentre i seguaci di Cossutta (i Comunisti Italiani) si sono indirizzati nel solco della tradizione togliattiana della «via italiana al socialismo». Come fece la vecchia socialdemocrazia, risorgendo a distanza di tempo nei partiti socialisti alla Nenni, così fa il vecchio stalinismo, risorgendo a distanza di tempo nei partiti comunisti alla Cossutta-Bertinotti. Non è tempo di resistenza partigiana armata antifascista, oggi, ma è sempre tempo di nazionalcomunismo. E' scritto che chi è per la pace borghese, democratica quanto si vuole, non può che essere domani per la guerra borghese,

proletariato, in ispecie dei paesi industrializzati, è da tre quarti di secolo totalmente intossicato dalla democrazia da non riuscire a reagire con vigore nemmeno sul terreno della difesa immediata alla sistematica gragnuola di peggioramenti che hanno caratterizzato e caratterizzano la politica di ogni governo. Con il 1973-75 il gigantesco ciclo espansionistico post-guerra si infila nell'imbuco della prima grande crisi mondiale che colpisce simultaneamente tutti i grandi paesi industrializzati. Da quel periodo le politiche delle classi dominanti borghesi prendono una direzione meno conciliatrice nei confronti del proletariato, ed inizia, con alti e bassi, la lunga marcia dell'abbattimento o dell'assottigliamento degli ammortizzatori sociali che nel periodo espansionistico precedente avevano grandemente contribuito a rendere complice il proletariato nella ricostruzione economica postbellica e nell'espansione capitalistica.

antitotalitaria quanto si vuole. E le vecchie posizioni di antimperialismo borghese, incentrate nella lotta di resistenza contro l'imperialismo più forte del mondo, quello americano, sono sempre pronte a saltar fuori. Tutta l'Italia opportunistica fu solidale col supercorrotto Craxi quando dallo scranno del proprio governo ordinò ai carabinieri di circondare e proteggere, a Sigonella, l'aereo in cui c'era il terrorista palestinese Abu Abbas, affrontando le forze armate americane che giunsero per prelevarlo e cuocerlo a dovere nelle proprie carceri, e impedendo loro di portarselo via; l'onore dell'Italia fu difeso, osanna a Craxi anche se fuggito in Tunisia dalle condanne per Tangentopoli, e riconoscimento eterno da parte dei superopportunisti dell'Olp per non aver consegnato agli americani un loro uomo! L'antimperialismo borghese si attua anche così.

E ci sono altre forme di antimperialismo borghese, quelle più direttamente sinistrorse, come nel caso della guerra delle potenze occidentali contro l'Irak per cui l'Irak venne considerato come un paese che doveva avere da parte del proletariato occidentale il pieno sostegno contro l'imperialismo americano e dei suoi alleati. Posizioni di questo genere sono state partecipate anche da formazioni sedicenti rivoluzionarie che, prescindendo dalle classiche posizioni marxiste del disfattismo rivoluzionario su tutti i fronti della guerra borghese, agitavano parole di sostegno di un fronte borghese, quello più debole, contro l'altro fronte borghese più forte, con la pretesa che questo sostegno riuscisse ad indebolire l'imperialismo più forte. E' scritto nei bilanci delle battaglie di classe e delle sconfitte proletarie che parteggiare per uno schieramento borghese contro lo schieramento avversario (il democratico contro il fascista, il debole contro il più forte) porta dritto dritto all'indebolimento del movimento proletario e comunista e alla sua sicura sconfitta. Altra cosa è la questione del diritto all'autodeterminazione dei popoli, inerente situazioni storiche di paesi che devono uscire dal precapitalismo e dall'oppressione colonialista e imperialistica.

La difficoltà attuale di concretizzare le parole d'ordine del disfattismo rivoluzionario da parte dei proletari dei diversi paesi non giustifica né la sospensione delle posizioni marxiste contro la guerra borghese, né tanto meno lo schieramento dalla parte di uno dei due fronti borghesi di guerra. Il fatto che un paese capitalistico più piccolo venga aggredito da una o più potenze imperialiste non costituisce né costituirà mai motivo di cedimento delle posizioni rivoluzionarie marxiste. E' insito nello svolgimento della concorrenza borghese il fatto che il grande capitale tenda a mangiare o sottomettere il piccolo capitale; non per questo i marxisti stanno dalla parte della piccola borghesia contro la grande borghesia, non per questo i proletari debbono difendere il proprio piccolo padrone capitalista contro il grande padrone capitalista. I proletari sono chiamati a difendere i loro interessi di classe contro la propria borghesia in ogni situazione, nella piccola come nella grande azienda, nella piccola come nella grande nazione, in periodo di pace come in periodo di guerra. Rompere questa continuità, questa unità dialettica della lotta proletaria, è interesse specifico borghese ed è naturale che le forze borghesi facciano di tutto per ottenere questo risultato e per mantenerlo nel tempo. Se però questa rottura è provocata da forze che si richiamano al marxismo, alla rivoluzione proletaria, alla difesa del proletariato contro la borghesia, allora siamo di fronte a forze opportuniste più insidiose di quelle classiche perché utilizzano parole e concetti dal sapore rivoluzionario e marxista ma in direzione

contraria agli interessi del proletariato: chiamano i proletari a lottare e magari a prendere le armi per difendere la propria borghesia aggredita da altre borghesie, la «patria», le fabbriche; per difendere, in realtà, il sistema sociale che non solo è basato sullo sfruttamento più bestiale della forza lavoro

salariata, ma è causa della stessa guerra guerreggiata, rendendo così il proletariato complice delle sorti della borghesia nazionale e spezzando ogni possibilità di solidarietà con il proletariato degli altri paesi e delle altre nazionalità.

L'opportunismo si presenta a ondate e in modo sempre molto articolato

L'opportunismo può anche presentarsi con forme diverse rispetto a quelle dei decenni scorsi, ma - gratta gratta - finisce per girare sempre la stessa brodaglia.

La socialdemocrazia classica, dei tempi di Lenin, ha completato la sua parabola opportunistica col voto dei crediti di guerra nel 1914 e con l'andata al governo borghese in difesa della conservazione sociale e in funzione controrivoluzionaria, con i Kerensky, gli Scheidemann e i Noske. Ci furono altre forze, egualmente socialdemocratiche e controrivoluzionarie, rappresentate dai Kautsky e dai Turati e i Treves, che non votarono i crediti di guerra e non andarono al governo borghese, ma svolsero il loro compito controrivoluzionario nell'opposizione, dentro i partiti operai e nelle file proletarie, diffondendo dosi massicce di motivazioni e pretesti perché il proletariato, non avendo preso la strada della collaborazione aperta con il potere borghese non prendesse nemmeno il cammino della lotta rivoluzionaria; insomma, il compito di paralizzare le forze proletarie nella situazione in cui il proletariato avrebbe potuto prendere effettivamente la strada della rivoluzione. E ci vollero anni perché il proletariato europeo nella sua maggioranza rompesse con la socialdemocrazia e abbracciasse la causa rivoluzionaria rappresentata dal bolscevismo. Sempre per cause materiali riferibili allo scontro di forze materiali, perché questo sono anche le classi nella loro lotta oltre alle condizioni economiche dello sviluppo sociale, il proletariato europeo - sconfitto nei suoi tentativi rivoluzionari negli anni 20, e sconfitto nel baluardo comunista russo - arretrò notevolmente da quelle acquisizioni, e i partiti proletari, degenerati e corrotti dall'opportunismo, ricucirono quelle rotture reincanalando il proletariato nell'alveo della collaborazione interclassista, dell'intermedismo piccolo borghese, della sottomissione agli interessi della «patria», dell'«economia nazionale», della competitività delle merci nazionali, fino a fondere i propri obiettivi, i propri interessi, le proprie prospettive con quelli della classe dominante borghese.

La lotta fra le classi si rappresenta attraverso la lotta fra partiti politici, tra forze associate e organizzate, tra programmi politici e direttive tattiche, tra teorie e principi.

L'opportunismo degli Scheidemann e dei Turati, dopo la vittoria bolscevica in Russia, non attirava più le masse proletarie, sebbene continuasse a fornire alle altre forze opportuniste concetti e teorie utilizzabili allo stesso scopo; e fu sostituito da altre forme dell'opportunismo, come il tribunismo olandese, l'ordinovismo, il massimalismo, il sindacalismo rivoluzionario, forme che rivestivano i propri cedimenti all'ideologia e alla politica della borghesia con fraseologia spesso ultimata, offensivista, in ogni caso culturalista, riducendo il marxismo da teoria rivoluzionaria per eccellenza e scienza delle società umane ad una teoria incompleta, da aggiornare, da adattare a situazioni imprevedute, da aggiustare con apporti di nuovi scopritori o ricercatori, di nuovi studiosi, economisti e filosofi. L'invarianza marxista veniva, appunto, rigettata, e sostituita con tesi e teorie che si presentavano come più «attuali», e più «nuove», al passo con i cambiamenti delle situazioni, ma che in sostanza ribadivano l'invarianza opportunistica.

La democrazia dà e toglie «garanzie» a seconda delle esigenze di mercato

Il lungo periodo di espansione economica che seguì la fine della seconda guerra imperialistica, e la possibilità, oltre che la volontà, da parte delle classi dominanti di distribuire alle proprie classi proletarie nazionali briciole di miglioramenti economici e dosi sostenute di «garanzie», i famosi ammortizzatori sociali, permise alla borghesia imperialista di radicare nella carne e nel cuore delle classi proletarie l'abitudine ad usare i mezzi e i metodi della democrazia, e a prospettare il proprio futuro in termini democratici, pacifisti, legalitari, succubi delle decisioni dei poteri istituzionali. Il lungo

Ma per contrastare allora la pressione dirompente delle forze della rivoluzione proletaria mondiale non bastò. La vecchia socialdemocrazia fu sostituita dalla nuova ondata opportunistica rappresentata dallo stalinismo, che trovò la forza per piegare e disperdere il proletariato rivoluzionario nella mistificazione della stessa vittoria proletaria in Russia. Per la prima volta nella storia del movimento operaio internazionale, la nuova ondata opportunistica non si formò nell'opposizione ai governi borghesi, ma nel governo proletario, dall'alto del potere politico e statale. La forza che assunse questo tipo di opportunismo, che per semplificare chiamammo stalinismo, fu straordinaria perché sfruttò appieno la gigantesca influenza che ebbe la vittoria bolscevica su tutto il proletariato internazionale, ed utilizzò nel contempo il potere economico, militare e politico che il nuovo ordinamento statale in Russia gli consentiva.

La mistificatoria «costruzione del socialismo in Russia» fu accompagnata dalla demolizione sistematica di tutte le conquiste teoriche, politiche e organizzative che il proletariato, attraverso i partiti comunisti dell'Internazionale, aveva raggiunto nell'arco di pochi anni susseguiti alla fine della prima guerra mondiale. Questa nuova ondata opportunistica, in combinazione con la forza economica dello sviluppo capitalistico nel mondo che la stessa guerra mondiale imperialistica aveva rigenerato, riuscirono nello stesso tempo a sconfiggere il movimento comunista internazionale e a rigettare il movimento proletario indietro di ventenni, tanto che, all'approssimarsi della seconda guerra mondiale, il proletariato dei paesi che si fronteggiarono in guerra si fece mobilitare alla difesa della propria borghesia nazionale e del proprio Stato borghese senza opporvisi.

Per cinque decenni ancora, dopo la fine della seconda guerra mondiale, i vecchi partiti opportunisti (si chiamassero «comunisti» o «socialisti») continuarono ad alimentare la mistificazione della Russia socialista (e dell'oscuro seguito della Jugoslavia socialista, delle democrazie popolari dell'Est Europa socialista, della Cina socialista, dell'Egitto socialista, di Cuba socialista, del Vietnam socialista, ecc.), identificando però la prospettiva del miglioramento della classe operaia nelle mai abbandonate «vie nazionali al socialismo». Ebbene, queste famose «vie nazionali» non erano altro che l'assimilazione da parte dei partiti opportunisti del compito di indurre e trascinare le masse proletarie sul terreno della collaborazione di classe, della conciliazione sociale, del rigetto della lotta di classe e della prospettiva rivoluzionaria comunista; il tutto in nome di Marx e di Lenin, della tradizione del movimento comunista e proletario! Da vincitori, le classi borghesi e i loro servitori opportunisti fecero scempio della teoria e della tradizione comunista, trasfigurando le posizioni rivoluzionarie, rubando concetti parole e simboli, imbottendo i crani proletari dell'idea che la democrazia fosse il socialismo, che la lotta antifascista fosse la lotta di classe, che le riforme, il parlamento, lo Stato borghesi fossero i mezzi più civili e appropriati per l'emancipazione proletaria, che la violenza e la coercizione dovessero appartenere in esclusiva allo Stato, purché «democratico», e che il compito principale della classe operaia dei paesi industrializzati e più avanzati fosse quello di salvaguardare la pace sociale e la democrazia in tutto il mondo.

allenamento democratico, il rigetto sistematico della lotta classista, il rigetto sistematico della difesa degli interessi proletari esclusivi e contrapposti agli interessi padronali, portò inevitabilmente il movimento operaio a identificarsi con i movimenti democratici di vario colore. Anche nelle situazioni in cui l'oppressione capitalistica e imperialistica si mostrava particolarmente pesante - come nella repressione violenta degli scioperi e dei

L'ECONOMIA MONDIALE SOTTO UNVULCANO

(da pag. 5)

sbagliato e che non esisteva alcuna tendenza alla concentrazione insita nel capitalismo. Oggi il quadro è ben diverso; dopo il periodo in cui, come accade in ogni crisi, le imprese in deficit vengono liquidate e i grandi gruppi si scindono dalle loro filiali poco o per nulla redditizie, la concentrazione è ricominciata a una scala senza precedenti.

La recessione mondiale ha accelerato il movimento di fusione delle imprese (ciò che Marx chiama centralizzazione del capitale e i borghesi crescita esterna delle imprese), a partire dall'industria petrolifera dopo i forti cali del prezzo del petrolio. Praticamente non passa settimana senza che venga annunciata una nuova fusione o un tentativo di fusione di megasocietà. Al momento in cui scriviamo, il tentativo da parte del britannico Vodafone di incorporare Mannesman (una delle più grandi aziende tedesche, la numero uno nel campo delle attrezzature industriali) è al centro delle cronache non solo per il montante record dell'OPA, ma anche perché questo scontro industriale trascina nel suo solco uno scontro politico: ognuna delle due imprese ha fatto appello al proprio capo del governo (entrambi «socialisti!») per averne il sostegno, e il tentativo di riavvicinamento fra Gran Bretagna e Germania sembra essere la prima vittima di questa battaglia; il cancelliere Schroeder ha vantato lo spirito positivo che caratterizzerebbe i rapporti franco-tedeschi a differenza dello spirito di «aggressività britannica». Ma solo pochi mesi fa, quando la Deutsche Telecom ha cercato di impadronirsi della Telecom Italia, l'Italia ha risposto con una levata di scudi contro la «brutalità teutonica», mentre la France Télécom replicava all'inattesa rottura della sua alleanza con la società tedesca riacquistando aziende tedesche per attaccare la Germania al suo stesso territorio.

Si potrebbero fare molti altri esempi, ma lasciamo la parola a uno studio dell'OSCE che sobriamente concludeva: «L'aumento degli investimenti esteri e le reazioni dei governi portano a pensare che, negli anni 90, non saranno più gli scambi, ma gli investimenti ad essere causa di attriti» (10). Già, ma non solo negli anni 90, perché questa tendenza proseguirà accumulando forza e aggressività

(Seguito e fine al prossimo numero)

(Segue a pag. 8)

IL PROLETARIATO DEVE RIBADIRE LA SUA INVARIANZA CLASSISTA

(da pag. 7)

movimenti di ribellione sociale, nella repressione armata dei movimenti di liberazione nazionale nelle colonie o ex-colonie, nella repressione sistematica attuata dalle dittature militari contro ogni anche minima opposizione interna, ecc. - ormai era sempre il mito della democrazia a uscire vincente: democrazia contrapposta a dittatura, democrazia come unica risposta ai soprusi, alle vessazioni, democrazia come unico grande principio che presiede l'organizzazione sociale attuale e la civiltà, e che va difesa contro ogni atto che può prendere le caratteristiche dell'anti-democrazia.

Questa vera e propria vittoria delle classi dominanti borghesi sui primi tentativi storici di rivoluzione proletaria e comunista e sul movimento proletario mondiale è nello stesso tempo la carta vincente delle forze opportuniste. Non c'è posizione opportunistica che non si colleghi al principio e al metodo della democrazia borghese. E se, come affermava Lenin, la democrazia borghese è il metodo di governo più efficace per la borghesia - non l'unico metodo di governo, ma il più efficace -, si può aggiungere che la democrazia borghese senza partiti e forze opportuniste non può funzionare appieno, non può avere la stessa efficacia nella difesa degli interessi borghesi.

La crisi economica a mezzo degli anni 70, che coinvolse contemporaneamente tutti i maggiori paesi industrializzati, non mise soltanto fine al lungo periodo di espansione economica seguito alla fine della seconda guerra imperialista; mise in crisi tutti i partiti e tutte le forze dell'opportunismo poiché venivano a mancare quelle quote di denaro con le quali fino a quel tempo erano state sovvenzionate le mille «garanzie» che

avevano assicurato la pace sociale e lo sfruttamento intensivo della classe proletaria senza grossi pericoli per la stabilità politica e sociale borghese; «garanzie» piccole e grandi, come gli scatti d'anzianità, i passaggi di qualifica, la scala mobile, la liquidazione, la pensione, la garanzia del posto di lavoro in caso di malattia prolungata o di maternità, i diritti sindacali, il posto fisso, ecc. ecc. Non c'è dubbio che gli operai, con le loro lotte, abbiano ottenuto tutta una serie di «conquiste» che poi sono state recepite dal padronato e dallo Stato che hanno provveduto, insieme ai sindacati tricolore, a contrattualizzare e a legiferare in modo che tali vantaggi fossero riconosciuti a tutti i lavoratori. E non c'è dubbio che era interesse anche della classe dominante borghese avere a disposizione una classe operaia controllata e spontaneamente sottomessa alle esigenze del mercato e quindi del capitale.

Ma la crisi capitalistica degli anni 70, con le gigantesche perdite di profitti, mise in discussione di fatto il sistema degli ammortizzatori sociali, le «rigidità» dei contratti di lavoro, che divennero veri e propri ostacoli alle sempre più necessarie ristrutturazioni industriali. La concorrenza sul mercato internazionale si fece molto più agguerrita, perché la crisi degli anni 70 è stata una delle tante crisi di sovrapproduzione capitalistica, solo più acuta ed estesa di quelle precedenti, e il mercato tendeva a saturarsi troppo rapidamente per poter garantire - come in precedenza - a tutte le potenze capitalistiche la massa di profitto spasmodicamente cercata. E' ancora una volta la legge della concorrenza di mercato che detta i tempi e gli interventi ai vari governi e ai trust imperialistici. La loro parola d'ordine diventerà con sempre maggior forza: competitività delle merci, diminuzione del costo del lavoro!

grandissima parte, in un processo di continua trasformazione, tornarono in grembo ai tradizionali partiti opportunisti da dove erano usciti, se non addirittura più a destra ancora. L'orizzonte non si schiarì, perché nelle diverse trasformazioni vi furono spezzoni che si inoltrarono nella ribellione armata e nel terrorismo rosso che nulla però ebbe in comune con il movimento rivoluzionario proletario e comunista degli anni 20, anzi, tutto il contrario visto che si ricollegava alla resistenza partigiana per la vittoria della democrazia sul fascismo e come referente prese lo stalinismo del Pci degli anni 50. Riformismo con la pistola, così chiamammo il brigatismo rosso, e così in realtà fu perché si adoperò con mezzi terroristici - peraltro senza alcun programma politico generale alternativo - per impedire che il Pci confluisse in una alleanza di governo con la Dc, cercando in questo modo di salvare del Pci il presunto classismo e la presunta anima rivoluzionaria.

La deriva del gauchisme, dell'estremismo extraparlamentare, in realtà è stata tutta interna alla democrazia riformista e contribuì a farsi che i partiti opportunisti più strutturati, e con essi la classe borghese dominante, riprendessero il controllo sulla classe operaia che, negli anni soprattutto di grave crisi economica, avrebbe potuto iniziare ad uscire dalle grinfie dell'opportunismo tradizionale e dal controllo sociale borghese. La funzione obiettiva, aldilà di quel che pensavano i capi o i gregari dei vari gruppi estremisti dell'epoca, fu quella di presidiare gli strati proletari più combattivi e sensibili al richiamo della lotta classista, dei suoi metodi e dei suoi mezzi, dei suoi obiettivi, al fine di catturarne le spinte per incanalarle nei rigagnoli dell'impotente ribellismo o nei fiumi della sempre accogliente democrazia borghese.

La ripresa della lotta di classe non ci fu, né nel 1968 né nel 1975 né nel 1980; ci furono lotte ed episodi di lotta operaia diretta e dura che si indirizzavano, per le loro caratteristiche e per i tentativi di sganciarsi dall'abbraccio soffocante e paralizzante del sindacalismo tricolore, verso la ripresa classista, ma rimasero episodi e ciò, in una certa misura, lo si deve anche alle mille deviazioni provocate dal sinistrismo riformista e parolajo, col conseguente spreco gigantesco di energie proletarie illuse per l'ennesima volta dal mito della democrazia «diretta».

Il gauchisme ha comunque condizionato e influenzato il movimento, le posizioni e gli atteggiamenti dell'opportunismo tradizionale, tanto che quest'ultimo si è lentamente predisposto ad accogliere nelle proprie file capi e gregari delle varie formazioni estremiste, accogliendo in parte mezzi e parole che ne avevano assicurato un certo successo negli strati operai. Il caso dei «consigli di fabbrica» è emblematico: in origine nati fuori e in contrapposizione alle organizzazioni sindacali ufficiali - le commissioni interne, ormai senza seguito a causa della vasta corruzione che le caratterizzavano -, si imposero come nuova struttura sindacale di fabbrica, diventando l'asso nella manica dei collaborazionisti tricolori in un periodo in cui la loro credibilità presso gli operai aveva subito colpi notevoli.

Anche il nostro partito di ieri, pur allenato allo studio della teoria marxista e ai criteri di valutazione delle situazioni tramandatici dalla sinistra comunista e dalle sue battaglie di classe, subì l'impatto dell'estremismo studentesco e ribellista. Il veleno dell'opportunismo si insinuò anche nelle nostre file, da un lato irrigidendo le tendenze di tipo attendista e indifferentista, dall'altro generando posizioni e tendenze di tipo contingentista e movimentista. A dimostrazione che nessun partito, nemmeno quello più saldo in teoria, è al riparo per sempre dall'influenza degli agenti opportunistici.

I modi che l'opportunismo ha di attaccare una formazione rivoluzionaria non sono sempre di carattere teorico; anzi, quasi sempre agisce sul terreno della tattica e dell'organizzazione, ossia sul terreno che più è a contatto con l'azione e la vita quotidiana del proletariato. Attaccare la teoria marxista dall'interno di un partito marxista richiede notevoli qualità teoriche e un clima interno favorevole al dibattito e alla circolazione di opinioni personali. Se le qualità teoriche non mancavano nel nostro partito di ieri, mancava certamente il clima favorevole al dibattito e alla circolazione delle opinioni personali. L'infiltrazione opportunistica prese altre vie e agì nei campi della tattica e dell'organizzazione. Restando ferma la dichiarazione di adesione ai principi e al programma del comunismo

rivoluzionario, le tendenze opportuniste si manifestarono con il maggior mimetismo possibile facendo passare goccia a goccia posizioni, atteggiamenti, valutazioni, che rispondevano in realtà o ad impostazione di tipo indifferentista (ogni lotta di liberazione nazionale dall'epoca di Lenin in poi non è che il risultato di manovre imperialistiche e perciò non è da sostenere, ogni lotta operaia che interessi i rivoluzionari deve svolgersi all'interno del sindacato Cgil che va considerato ancora sindacato «di classe», ecc.) o ad impostazione di tipo movimentista (ogni lotta sociale, anche non proletaria, ci riguarda, ogni attività di partito deve produrre proseliti e quindi ingrossare numericamente l'organizzazione, ogni lotta antimperialista democratica va sostenuta perché è un colpo in più all'imperialismo, ecc.). Quanto all'organizzazione interna di partito l'attacco all'impostazione centralistica e organica dell'attività di partito non poteva che essere di tipo democratico e individualistico: documenti personali con relativo dibattito su di essi, localismo contro centralismo, sistema della maggioranza ecc.

Per esperienza diretta possiamo dire che la forma opportunistica che caratterizzò la crisi degli anni 70 ed inizio 80 nel partito di ieri fu quella del liquidazionismo. L'obiettivo degli attacchi alla saldezza della teoria marxista e del bilancio storico e politico fatto dal partito rispetto alla rivoluzione bolscevica e alla controrivoluzione staliniana, e degli attacchi allo sforzo di mantenere l'attività di partito coerente con i dettami programmatici e di impostazione definiti nel periodo di sua ricostituzione nell'immediato secondo dopoguerra, è stato quello di spezzare proprio quel filo del tempo che caratterizzò la storia del partito comunista internazionale dalla sua ricostituzione in poi. La continuità programmatica, la difesa intransigente non soltanto dei principi e della teoria del marxismo, ma dei bilanci storici e delle battaglie di classe della sinistra comunista, la pervicace lotta contro la democrazia sia nei principi che nei fatti fino all'esclusione totale di qualsiasi metodo democratico nella

vita interna di partito, costituivano (e costituiscono tuttora) i capisaldi intorno ai quali il partito si era organizzato; contro di essi dovevano agire le forze opportuniste che iniziarono il loro lavoro di erosione dalla vita interna di partito, dalla lenta liquidazione della prassi centralistica. Con la stessa pericolosità del famoso buco nella diga, la pressione delle forze di conservazione sociale e dell'opportunismo si concentrò in quel punto aprendo la strada alla crisi generale che nel 1982-84 mandò in pezzi il «partito comunista internazionale-programma comunista», il nostro partito di ieri.

Per l'ennesima volta la prassi democratica è risultata il metodo controrivoluzionario più efficace.

Ma anche questo è scritto nelle tavole del marxismo. I rivoluzionari marxisti conseguenti sanno che la democrazia, il principio democratico e la prassi democratica, costituiscono contemporaneamente la migliore difesa del potere borghese e l'arma d'attacco più efficace contro il movimento proletario, la rivoluzione e il suo partito. Essi sanno che la lotta ideologica e pratica contro il potere borghese non potrà mai avere successo se condizionata dai principi e dai metodi della democrazia. Le sconfitte fanno parte della lotta, come le vittorie; ma i rivoluzionari marxisti che non lottano tenacemente contro la democrazia, nei principi e nella pratica, sono rivoluzionari inconseguenti e votati, prima o poi, a diventare strumenti della controrivoluzione.

(1) Cfr Amadeo Bordiga, *Economia marxista ed economia controrivoluzionaria*, Iskra Edizioni, Milano 1976, p. 42. In questo volume sono raccolti tre scritti di natura economica di Amadeo Bordiga, uno, firmato, apparso nel 1924 in «L'Ordine Nuovo», e due, anonimi, apparsi nel 1954 e 1957 nell'allora quindicinale di partito «il programma comunista».

Se la storia del movimento operaio, e delle sue lotte, ha profonde tradizioni di classe, aumenta il numero e la varietà dei partiti opportunisti

I partiti opportunisti cambiarono indirizzo: dalle «riforme di struttura» che avrebbero dovuto assicurare un «nuovo modello di sviluppo» e permettere a tutti i lavoratori di migliorare consistentemente le loro condizioni di vita, si passò alla «politica dei sacrifici», sacrifici dapprima intesi come temporanei per far fronte alla particolare situazione critica dell'economia nazionale, poi intesi come regola per mantenere il posto di lavoro (e quindi un salario), e poi ancora intesi come sacrifici necessari di continuo perché la situazione di crisi di mercato andava prevista come una costante, anche in presenza di riprese economiche, sempre parziali e fugaci. I sindacati tricolore, che come sempre anticipano la politica «operaia» dei partiti opportunisti, partirono lancia in resta all'attacco del «welfare state»: operai, accusarono, vivete al di sopra delle vostre possibilità! E mentre i sindacati tricolore abbandonavano gli operai al loro destino tutte le volte che questi iniziavano una lotta al di fuori dello stretto controllo sindacale, e sempre più spesso ne boicottavano l'organizzazione e la tenuta - caso emblematico la famosa lotta contro i licenziamenti Fiat nel 1980 -, i partiti opportunisti preparavano la loro trasformazione: dalla leale opposizione parlamentare, alla solidarietà nazionale, all'appoggio ai governi di centro sinistra. Stava maturando la necessità di rompere anche solo formalmente con le origini comuniste e socialiste perché prima o poi si sarebbero aperte le porte del governo. Il calcio nel sedere, da questo punto di vista, lo diede la caduta del Muro di Berlino, il crollo dell'Unione Sovietica e la disfatta del suo piccolo impero.

Tornò così in auge la vecchia e togliattiana «via nazionale al socialismo»; ma anche di questa tesi in realtà rimase in piedi solo la «via nazionale» - come volevasi dimostrare - perché di «socialismo» e di «comunismo» i grandi partiti opportunisti ne avevano piene le tasche: dovevano disfarsene, e se ne disfarono stracciando i vecchi simboli e innalzando (finalmente!) la loro vera bandiera, la bandiera della Democrazia con la d maiuscola. Questa trasformazione ha prodotto al loro interno, come ovviamente doveva succedere, la resistenza di residui nostalgici delle vecchie parole e dei vecchi simboli opportunisti, anche perché nel proletariato restavano

ancora vive quelle forze che legarono la propria identificazione politica e sociale con quelle parole e con quei simboli, con la resistenza partigiana, con l'antifascismo democratico, con la lotta per i diritti dei lavoratori ecc., come dimostrano le elezioni in cui Rifondazione Comunista riesce ancora a catturare centinaia di migliaia di voti.

Si dimostra così che l'opportunismo, pur rispondendo ad una funzione sociale ben specifica, nella società capitalistica opulenta può articolare la propria funzione su più partiti, su più forze, a seconda delle tradizioni politiche e di lotta del dato paese. Il proletariato italiano, nel secolo scorso, sebbene a tratti, ha comunque dato prova di grande vigore classista, tanto da aver espresso storicamente uno dei partiti comunisti più conseguenti e fedeli alla teoria e alla pratica del comunismo rivoluzionario, il Partito comunista d'Italia fondato e diretto per i primi anni dalla Sinistra comunista. Sconfiggere questo risultato storico non è stato e non sarà facile per nessuna forza opportunistica, perché dove il marxismo ha attecchito così in profondità è sempre possibile che riattecchisca e faccia germogliare nuovamente lo spettro della rivoluzione comunista; perciò, alcune forze dell'opportunismo di oggi, che hanno ereditato dai loro predecessori la sensibilità per questo pericolo, non si fidano del tutto ad abbandonare Marx, Lenin, Engels, la bandiera rossa, le parole della lotta di classe, della classe operaia come classe centrale della società, ecc., e li trattengono a loro uso e consumo accogliendo, a tal fine e utilitaristicamente, nelle proprie file elementi che provengono dai gruppi dell'estrema sinistra ormai in disfacimento.

Altre forme di opportunismo, infatti, sono apparse nel frattempo nell'orizzonte proletario. La stagione del '68 produsse una quantità innumerevole di gruppi e partiti politici di estrema sinistra, che andarono ad occupare tutto lo spettro possibile di variabili, rigenerando vecchi arnesi come trotskisti, maoisti e psippini, e dando vita ai più diversi gruppi di sinistra, dai più noti Lotta continua, Avanguardia Operaia, ai castristi e guevaristi dell'epoca alla Debray, ai Baran e Sweezy con la loro «terza via del comunismo», ai consiliaristi, agli autogestionisti, e via di questo passo fino all'Autonomia Operaia. Gruppi che spesso non ressero un decennio, ma che in

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

Reprint «il comunista»

- <i>Marxismo e scienza borghese</i>	L. 6.000
- <i>La lotta di classe dei popoli non bianchi</i>	L. 6.000
- <i>La successione delle forme di produzione nella teoria marxista</i>	L. 10.000
- <i>Trotsky: Insegnamenti dell'Ottobre. Insegnamenti della Comune.</i>	L. 10.000
- <i>Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza</i>	L. 5.000
- <i>Abaco dell'economia marxista</i>	L. 6.000
- <i>Lotta di classe e questione femminile</i>	L. 10.000
- <i>La teoria marxista della moneta</i>	L. 6.000
- <i>Il proletariato e la seconda guerra mondiale</i>	L. 5.000
- <i>Antimilitarismo di classe e guerra</i>	L. 8.000
- <i>Sulla lotta immediata e gli organismi proletari indipendenti</i>	L. 8.000
- <i>P.C. d'Italia, sezione dell'Internazionale comunista: Relazione del Comitato Centrale al 2° Congresso Nazionale, Roma 20-24 marzo 1922</i>	L. 10.000
- <i>Auschwitz, o il grande alibi</i>	L. 5.000
- <i>1989-1991. Lo sfascio dell'Urss e la democratizzazione dell'Europa dell'Est: nuova spartizione imperialista nella guerra di concorrenza mondiale</i>	(in preparaz.)
- <i>Socialismo proletario contro socialismo piccolo-borghese</i>	(in preparaz.)
- <i>La riconquista del patrimonio teorico e politico della Sinistra comunista in relazione alle crisi di partito</i>	(in preparaz.)

Quaderni del «programma comunista»

1. Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (1976)	L. 6.000
2. Il «rilancio dei consumi sociali», ovvero l'elisir di vita dei dottori dell'opportunismo - Armamenti, un settore che non è mai in crisi - La Russia si apre alla crisi mondiale (1977)	L. 8.000
3. Il proletariato e la guerra (1978)	L. 8.000
4. La crisi del 1926 nel partito e nell'Internazionale (1980)	L. 10.000

«IL COMUNISTA»

indice per titoli, dal 1983 al 1990

Il comunista (bimestrale politico-economico-sindacale)

La Serie: 1983 - 1984

(La prima serie esce nel periodo in cui nella sezione italiana del partito, dopo la prima grande esplosione organizzativa internazionale dell'ottobre 1982, vanno via via maturando gli elementi di crisi degenerativa del partito che portano al colpo di mano di un sedicente Comitato Centrale, all'azione legale di alcuni per recuperare il controllo della testata «programma comunista», alla continuazione organizzativa di ciò che rimaneva del partito di ieri in Italia sotto una nuova testata chiamata «combat, per il partito comunista internazionale», e alla contemporanea continuità organizzativa di ciò che rimaneva del partito di ieri in Francia e Svizzera sotto la tradizionale testata «le prolétaire»)

N. 1-2, Maggio 1983

- Nicaragua: contro l' aggressione dell' imperialismo USA!
- America Centrale: Lotte sociali e prospettive proletarie
- Fine anno burrascoso per le metropoli USA

N. 3, Luglio 1983

- A Comiso, contro la base missilistica
- Equilibrio del terrore
- La Comune di Berlino nel giugno 1953
- Note: Arsenali e granai

N. 4, Settembre 1983

- L' antimilitarismo proletario e di classe si misura di fronte alla politica del proprio paese imperialista.
- Ritiro delle truppe italiane dal Libano! No alla pace sociale!
- Un esempio della campagna nazionalista interna: Angioni: «I nostri ragazzi sono apprezzati da tutti»
- Iran quattro anni dopo
- Note: Che cos'è un carcere?
- Un milione e passa di lavoratori immigrati

N. 5, Dicembre 83 - Gennaio 1984

- Equilibrio del terrore
- La lotta a Comiso
- Audacia guerresca per un... nobel? (La medaglia di Pertini)
- Un 8 marzo come gli altri?
- Che cos'è un Cruise?
- Note: Gli USA in Libano via Grenada - Anche i sionisti vendono armi in America centrale -
- I volontari italiani di leva!

N. 6, Marzo 1984

- L' emergenza
- Un memoriale di Bordiga per la difesa dei comunisti nei processi
- Kronstadt: una tragica necessità
- Note: Craxi: «ma i decreti passeranno»

N. 7, Maggio 1984

- Il rilancio della politica europeista prelude al montare della politica militarista dell' imperialismo italiano
- Nel paese padre della democrazia si muore di picchetto
- (Gran Bretagna: minatore ucciso mentre partecipava a un picchetto)
- Note: L' Austria per fare economia acquista

Il comunista (bimestrale del partito comunista internazionale)

Nuova serie, dal 1985

(Con il primo numero di febbraio 1985, che sancisce la riorganizzazione a carattere di partito fra le sezioni francese, svizzera e greca e i militanti italiani che rompono definitivamente con i due tronconi di partito rappresentati dal nuovo «programma comunista» e da «combat», inizia il lavoro di bilancio della crisi del partito e il percorso politico e organizzativo del ricostituendo partito comunista internazionale)

N. 1, Febbraio 1985

- Il nostro percorso politico
- A che cosa ci richiamiamo
- Preti e marxismo
- Per vincere ci vogliono i leoni?
- La situazione internazionale: la «ripresa economica mondiale»
- Politica italiana. «Arte di governare» all' opera!
- Problemi e prospettive per l' antimilitarismo
- Dalle località note e ignote della guerra dimenticata Irak-Iran: Attualità del disfattismo rivoluzionario
- Perché «il comunista»
- Note: Foto di famiglia - Il partito impersonale, organico, unico

N. 2, Aprile 1985

- Miseria dell' ecologismo o del contingentismo delle mezze classi?
- Referendum, merce di scambio
- L' Italia dei miracoli
- Teologia della liberazione. Una «chiesa parallela» che sostiene le lotte del proletariato latinoamericano come la corda sostiene l' impiccato (I)

- carri armati usati
- Processo dei comunisti italiani, 1923. Interrogatorio Bordiga (I)
- Rapporto alla Riunione generale di partito, 1-2 novembre 1980: Storia della Frazione all' estero, fino al 1935 (I)

N. 8, Agosto 1984

- Ma che cos'è l' Europa?
- Note: L' Inghilterra, maestra nel rilevare lo schiavismo «altrui»
- Rapporto alla Riunione generale di partito, 1-2 novembre 1980: Storia della Frazione all' estero, fino al 1935 (II)
- Processo dei comunisti italiani, 1923. Interrogatorio Bordiga (II)
- Note: Un giovane a Muro Lucano, colpevole di disoccupazione, muore sotto i colpi di pistola dei carabinieri davanti a una folla di testimoni

N. 9, Ottobre 1984

- L' Italia potenzia il suo armamento. Le ragioni?
- Quale via rivoluzionaria in America Latina?
- Sulla «questione palestinese»: Il fattore nazionale palestinese nella prospettiva della rivoluzione proletaria nel Vicino Oriente - Più che mai solidarietà con le masse palestinesi
- Rapporto alla Riunione generale di partito, 1-2 novembre 1980: Storia della Frazione all' estero, fino al 1935 (III)
- Note: Israele, io armo chi mi pare - Sono 34 i militari di leva morti nel primo semestre 84

N. 10, Dicembre 1984

- U.E.O.: il suo rilancio è una tappa della preparazione di guerra da parte di tutti gli imperialismi europei!
- Quale mobilitazione contro i preparativi di guerra?
- Note: La Cia istiga al terrorismo
- Rapporto alla Riunione generale di partito, 1-2 novembre 1980: Storia della Frazione all' estero, fino al 1935 (IV)
- Note: Il punto di vista di DP sul rilancio della UEO - Italia: sempre meno gli occupati nell' industria

- Bhopal: capitalismo assassino
- Materiali per il bilancio politico della crisi interna. - La Propaganda comunista, fattore essenziale della preparazione rivoluzionaria. - In difesa del programma comunista.
- Vita di partito. Riunioni internazionali

N. 3-4, Luglio 1985

- Superare la logica del referendum sulla contingenza
- 10 anni di leggi sull' emergenza. Gli anni di piombo di Stato
- Imparare dallo sciopero dei minatori inglesi
- Sciopero dei minatori inglesi: Cronologia dei fatti più significativi
- L' Europa della lotta di classe
- Testimonianze di lotta contro gli infortuni (Al lavoro come in guerra!)
- La violenza negli stadi è un aspetto della violenza che questa società sprigiona da ogni suo poro
- Marx: la delinquenza, naturale «elemento di compensazione» nella società capitalistica

- Teologia della liberazione. Una «chiesa parallela» che sostiene la lotta del proletariato latinoamericano come la corda sostiene l' impiccato (II)
- Il senso della democratizzazione in America Latina
- Materiali per il bilancio politico della crisi interna. - Appunti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti (I). - Punti base per l' organizzazione, 1952 (I).
- Vita di partito. Risoluzione della seconda riunione internazionale
- Per un chiarimento su questioni interne. Una nostra prima risposta ai compagni greci
- Note: La magistratura veneziana all' attacco dei comitati contro la repressione

N. 5, Ottobre 1985

- Il riformismo collaborazionista sta cambiando pelle ma non funzione sociale
- Gli anni Settanta rivisitati dalla magistratura
- Solidarietà di classe coi proletari neri sudafricani
- Sulle iniziative repressive della magistratura veneziana. A chi risponde il giudice?
- I costi della crisi capitalistica vengono pagati anche con gli infortuni sul lavoro (Basta con gli infortuni sul lavoro!)
- Sudafrica: polveriera del continente nero - Avremo il domani che abbiamo saputo preparare
- Vita di partito. Risoluzione internazionale
- Materiali per il bilancio politico della crisi interna. - Appunti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti (II). - Nostri compiti nel presente e nostre prospettive. - Punti base di adesione per l' organizzazione, 1952 (II)
- Le pubblicazioni di partito

N. 6, Dicembre 1985

- In margine allo strappo Italia-USA: L' imperialismo italiano alza la cresta
- Reagan - Gorbaciov a Ginevra: Dietro l' ennesima farsa degli incontri di pace l' imperialismo semina miseria e morte
- Moti proletari nei ghetti inglesi. Dopo i minatori, sono i giovani proletari di tutte le razze a scatenare la rivolta antiborghese nei ghetti dell' Inghilterra
- Sudafrica, gendarme dell' imperialismo
- I «ragazzi dell' 85»: navicella «studentista» dal pantano dell' interclassismo alla palude della conservazione sociale
- Note: Capanna, «rivoluzionario di professione» - Quando i picchiatori sono i figiotti...
- Giovane, vuoi un lavoro? Inventalo!
- Lettere a «il comunista»: Alcune considerazioni sulla lotta contro la repressione
- Materiali per il bilancio politico della crisi interna. - Punti base di adesione per l' organizzazione, 1952 (III). - Appunti sulla questione della lotta immediata e degli organismi proletari indipendenti (III)
- «Solidarité ouvrière»: sullo sciopero «illegale» e sui rifugiati
- Note: Cataloghi sulla stampa di sinistra
- Corrispondenza operaia: Sindacato calabraghe a Porto Marghera

N. 1, Gennaio/Marzo 1986

- Il pretesto del Golfo della Sirte e del «terrorismo internazionale»: Pax americana e Mediterraneo
- Riprendendo la questione del terrorismo. Elementi di valutazione delle ragioni sociali e politiche della formazione, dello sviluppo e del fallimento del terrorismo brigatista rosso
- No al controllo dell' immigrazione!
- Sudafrica: La lotta di classe del proletariato nero è il perno della emancipazione dall' apartheid e dallo sfruttamento capitalistico
- «El Ab», le avio-linee israeliane nel mirino dei gruppi d' assalto suicidi palestinesi a Roma e Vienna
- Attivismo, riformismo e prodezze del «nuovo movimento studentesco»
- Vita di partito. Resoconto sommario della riunione internazionale, gennaio 1986
- Sinodo. Si consolida nel segno del «primato dello spirito» l' unità dottrinale e di azione della Chiesa di Roma
- Corrispondenza operaia: Nella prospettiva

della ripresa classista, organizzare la lotta proletaria

N. 2-3, Giugno 1986

- Nucleare e lotta operaia
- In margine al XVII congresso del PCI. La «nuova fase» del nazionalcomunismo
- La salute dei lavoratori non interessa né il profitto né la legge
- Il «socialismo» del Pci assomiglia al capitalismo come una goccia d' acqua
- L' interclassismo, professione di fede e praticantato del Pci
- La «Storia della Sinistra comunista» al suo 3° volume 1920/1921
- Le ragioni della scissione di Livorno nei primi atti politici del P.C.d'I. (I)
- Alcune considerazioni su progresso tecnologico, nucleare e lotta di classe
- Miseria della scienza borghese
- L' assassino non è l' atomo, ma il capitalismo
- Una vicenda emblematica su provocazione, terrorismo e comunismo: Nel 1933 è lo stalinismo che spiana la strada alla pacifica vittoria del nazismo
- «Rivoluzione popolare» e statu quo sociale nelle Filippine
- Corrispondenza operaia: L' attività e le iniziative contro la disoccupazione di un Comitato proletario
- Vita di partito. Risoluzione della 3a riunione internazionale

N. 4-5, Ottobre 1986

- In margine agli attentati terroristici in Francia. No all' unione sacra con l' imperialismo!
- Antimilitarismo di classe e guerra (I)
- Navicolar/Breda di Porto Marghera: ritorna lo sciopero ad oltranza
- Sudafrica: Apartheid e lotta di classe
- Haiti: democrazia alla ribalta
- Ottobre 1917, conferma storica del marxismo e della rivoluzione proletaria
- Le ragioni della scissione di Livorno nei primi atti politici del P.C. d'I. (II)
- Per la riorganizzazione internazionale del movimento rivoluzionario marxista (Appello del partito, 1950)
- Materiali per il bilancio politico della crisi interna. - La presa di posizione del gruppo di «Espartaco»
- Vita di partito. Resoconto della riunione internazionale, Settembre 1986.
- «Solidarité ouvrière»: Lo sciopero è la sola nostra arma!
- Corrispondenza operaia: La lotta contro la disoccupazione, contro gli straordinari e per l' unità operaia, in una esperienza proletaria di base
- Recensioni: «Faccia da turco», di Gunter Wallraff.
- Cile: viva la lotta di classe, no alle illusioni democratiche!

N. 6, Novembre 86 - Gennaio 1987

- L' avvenire del proletariato passa attraverso la riorganizzazione classista della lotta operaia (Dopo i minatori inglesi, l' esempio dei ferrovieri francesi)
- L' Italia dei profitti
- Lo spettro della lotta di classe ricompare negli scioperi in Francia
- Il viaggio della destra nella democrazia francese
- Bolivia: no alla coca-consenso
- Note: L' Italia delle multinazionali
- Antimilitarismo di classe e guerra (II)
- Materiali per il bilancio politico della crisi interna. - Che cosa significa fare il bilancio delle crisi di partito?
- Crisi di regime e ripresa di classe
- Il nodo della «ripresa della lotta di classe» nell' opera di riconquista delle corrette linee marxiste e di ricostituzione del partito comunista internazionale (in margine alle ultime riunioni internazionali del 1986)
- Corrispondenza operaia: E' difficile ma necessaria l' unità tra disoccupati e occupati contro lo straordinario
- Porto Marghera, fabbrica di suicidi

N. 7, Maggio 1987

- Un ennesimo caravanserraglio elettorale
- Il Primo Maggio proletario è morto. Rinascerà soltanto sull' onda della lotta proletaria indipendente
- Al lavoro come in guerra
- Una parola a lettori e compagni
- L' invariante tensione delle mezze classi alla promozione sociale ripropone attraverso gli ultimi movimenti studenteschi il proprio ruolo di stimolatrice della più bieca conservazione sociale. - Plus jamais ça!, la gioventù studentesca nella palude piccolo-borghese. - La paura

- di essere proletarizzati
- Perle «rivoluzionarie» di marca trotskista
- Autocritiche cinesi
- Concerto per calci di fucile e lacrimogeni
- «Programme communiste» riprende le pubblicazioni

N. 8, Agosto 1987

- Partirà stenterello?
- Le masse proletarizzate palestinesi nella morsa dell' ordine imperialista
- Processo Klaus Barbie. Un' opaca cortina di fumo
- I proletari jugoslavi si battono in realtà contro la società del capitale
- L' Ottobre bolscevico, luminoso crocevia nella tormentata storia mondiale delle lotte di classe e della rivoluzione proletaria e comunista (I)
- Sul bilancio delle crisi di partito: La riconquista del patrimonio teorico e politico della Sinistra Comunista passa anche attraverso la riacquisizione della corretta prassi di partito (I)
- Antimilitarismo di classe e guerra (III)
- Al disprezzo per la vita degli operai, opporre la forza del numero e l' organizzazione classista
- Dal Petrolchimico di Marghera - fabbrica di suicidi - una lettera di denuncia

N. 9-10, Dicembre 1987

- Referendum, truffa democratica a prezzi di realizzo
- Il crac delle borse anticipa il crac dell' economia mondiale. Il vero limite della produzione capitalistica è il capitale stesso
- Medio Oriente: la conferenza internazionale per la pace è uno specchio per le allodole
- Sul bilancio delle crisi di partito: La riconquista del patrimonio teorico e politico della sinistra comunista passa anche attraverso la riacquisizione della corretta prassi di partito (II)
- Andare verso la ricostituzione del Partito Comunista Internazionale
- Le calamità naturali
- Antimilitarismo di classe e guerra (IV)
- L' economia mondiale nella zona delle tempeste

N. 11, Febbraio 1988

- Il bersaglio della borghesia e dell' opportunismo non è il diritto ma l' azione organizzata di sciopero indipendente dalle compatibilità economiche aziendali e nazionali
- Gorbaciov in linea con Stalin contro Lenin e il comunismo. Eredi del «socialismo in un solo paese», pilastri della conservazione borghese nel mondo
- Reagan-Gorbaciov: briganti a convegno. Incontri di pace o premesse di guerra?
- Divampa nei territori occupati la rivolta sociale dei palestinesi
- Il Sudafrica nella prospettiva marxista
- La classe operaia nera protagonista delle lotte sociali in Sudafrica
- Antimilitarismo di classe e guerra (V)
- Le ragioni della scissione di Livorno '21. Il Partito Comunista
- Corrispondenze: A proposito di Sinistra comunista, di bordighismo, di «veri eredi», di continuità del partito... - Esempi di lotta proletaria nelle fabbriche alla periferia dei poli industriali. - Sciopero a Beirut
- Lo sciopero dei minatori marocchini in Francia e il peso dell' isolamento

N. 12, Aprile 1988

- Sulla via della ripresa della lotta di classe
- Contro il mito dell' Europa, la certezza della rivoluzione
- Origine e significato di classe della repressione antipalestinese
- Sotto i colpi del capitalismo il proletariato si rafforzerà
- La questione operaia
- L' Ottobre bolscevico, luminoso crocevia nella tormentata storia mondiale delle lotte di classe e della rivoluzione proletaria e comunista (II)
- Action Directe: la pesante condanna è una intimidazione alla classe operaia
- Viva lo sciopero in Niger
- «Meno scioperi, ma più evidenti»
- Protesta al Petrolchimico di Porto Marghera contro l' accordo sindacale

«IL COMUNISTA»

indice per titoli, dal 1983 al 1990

(da pag. 1)

N. 13, Luglio 1988

- Riabilitazioni democratiche (Dopo le «purghe staliniane» dell'era primitiva del capitalismo in Russia, le lavande gastriche di Gorbaciov nell'era della democratizzazione borghese)
- E la Fiat detta ancora legge...
- Dove vanno le BR? (I)
- Dalla Francia mediterranea
- La lotta di classe, mina vagante nell'autogestione Jugoslavia
- L'acqua e la sua memoria
- Il vangelo antimperialista di papa Wojtyla
- Antimilitarismo di classe e guerra (VI)
- Auschwitz: il grande alibi della democrazia
- Messico e morte
- Solidarité ouvrière
- Milagro, milagro!
- Cina: controllo delle nascite e bambini clandestini
- Geronimo Pratt: prigioniero del capitalismo in USA

N. 14, Ottobre 1988

- La settimana di sangue in Algeria
- Algeri, Belgrado, Santiago passando per Varsavia
- Pace sociale e denaro pubblico
- Imperialismo, sciovinismo e antimperialismo di classe, con particolare riferimento ai paesi non imperialisti
- Polonia: Dal potente movimento del 1980 alla trappola democratica dell'unione nazionale
- Nazionalismo contro lotta di classe nelle repubbliche jugoslave
- Il nuovo corso del Pci è, in realtà, una ennesima mobilitazione dei fantasmi del passato borghese
- Corrispondenza operaia: Alcune riflessioni su un'esperienza locale, ma egualmente significativa, per la nascita di un centro sociale. - Bloccare gli straordinari è possibile e risponde agli interessi immediati e unificanti degli operai
- Che cosa sono i «diritti dell'uomo»?
- Dove vanno le BR? (II)
- Codicillo sulla «memoria dell'acqua»
- La rivolta palestinese nel vicolo cieco della diplomazia imperialistica e nazionalpopolare
- La Cina è molto più vicina di quanto si crede
- Milagro, milagro! (errata corrige)

N. 15, Novembre 88 - Gennaio 1989

- America, America
- Il moto proletario algerino sulla linea di rottura con il capitalismo
- Algeria: una sola soluzione, la lotta di classe!
- Dopo il crac del 1987. Il capitalismo ha ancora le vertigini
- L'Italia democratica si pente dei crimini del

fascista Graziani per far dimenticare quelli del democratico

- Giolitti
- Congratulazioni, Frece Tricolori!
- Capitalismo, economia della sciagura
- A proposito della guerra Iran-Irak
- Iran-Irak: A grande richiesta, la pace capitalistica
- Corrispondenza operaia: La lotta contro gli straordinari paga
- La ripubblicazione in francese del «Dialogo con Stalin»
- Note: Banchi dei pegni - Ustica: ma quale missile? - Utopie del «comunismo» all'ungherese
- Nella prospettiva di chiarire le basi di assoluta omogeneità di vedute e di orientamento, indispensabili per la formazione del partito marxista, apriamo un dialogo

N. 16, Aprile 1989

- Italia. L'iniziativa dei capitalisti col sostegno del collaborazionismo sindacale e politico
- I proletari non hanno niente da spartire con l'Europa dei «cittadini»
- Venezuela: La borghesia salva l'austerità con il sangue proletario
- Le tensioni nazionali svelano la natura capitalistica dell'Urss
- Sotto le insegne dell'«Europa unita» si vanno preparando le condizioni di una nuova spartizione imperialistica del mondo
- Palestina vincerà?
- Alcuni punti fermi sulla «questione palestinese»
- In Georgia sono i carri armati a portare l'ordine democratico della perestrojka
- La Rivoluzione francese e gli inizi del movimento operaio (I)
- Irak-Iran: Dopo la pace fra mercanti, si intensifica la guerra contro il «nemico» interno
- Bussole impazzite (Sul filo del tempo)
- Lettere al giornale: «Grazie a Marx e Lenin la mia mente si è aperta...»

N. 17-18, Agosto 1989

- L'apparente potenza del propagandismo borghese non oscura il domani del comunismo
- Le sanguinose convulsioni del capitalismo cinese
- E' la democrazia, «popolare» o «socialista», a massacrare a Pechino, a Shanghai, a Canton
- Dall'Argentina: La lotta di classe antiborghese indomabile riprende (I)
- Elezioni europee: L'ora del riformismo nazionalpopolare
- Polonia: la farsa elettorale contro la lotta di classe
- Jugoslavia: contro il nazionalismo, contro lo sciovinismo, contro il razzismo, la sola

posizione proletaria è l'unità di classe

- Giappone: supersfruttamento, morte assicurata
- Antimilitarismo di classe e guerra (VII)
- Sindacati e imprenditori a braccetto, a salvaguardia della competitività aziendale
- Una parola ancora sui moti di febbraio in Venezuela

N. 19, Ottobre 1989

- La «grande distensione», premessa dei futuri e insanabili contrasti interimperialistici
- Le lotte operaie in aumento nel mondo
- L'estate calda dell'Urss: Dalle miniere a solo grido, Zabastovka, sciopero!
- Dall'Argentina: La lotta di classe antiborghese indomabile riprende (II)
- La Rivoluzione francese e gli inizi del movimento operaio (II)
- Vita di partito. Le riunioni internazionali
- A Milano, Magistratura e Comune hanno avuto un'idea: con poliziotti e ruspe cancelliamo il «Leoncavallo»
- Lettere al giornale

N. 20, Dicembre 1989

- Europa dell'Est: Nella generale e sovrastante rivendicazione di democrazia, si fa strada a fatica la lotta proletaria di classe
- Non è ancora il cuore proletario che batte a Berlino
- Romania: La caduta del tiranno non cambia la natura dello Stato
- Lo sciopero dei «musi neri» in Urss continua ad istruire
- La Germania dell'Est nell'attualità degli ultimi mesi
- Lotte operaie nel mondo: Perù, Jugoslavia, Brasile, Cile, Bolivia, Sudafrica, Cina
- Polonia: dopo le catene la camicia di forza
- Antimilitarismo di classe e guerra (VIII)
- Peugeot: Anche uno sciopero sconfitto può insegnare qualcosa
- «Lotta comunista»: la buona salute delle aziende dell'auto e la sua «strategia rivendicativa europea»
- Lettere al giornale. Gli interrogativi sulle scissioni avvenute nel partito ripropongono la necessità di tirare sempre le lezioni dalle crisi di una organizzazione che si è assunta il compito di ricostituire il partito di classe risalendo dall'abisso in cui la controrivoluzione gettò il movimento comunista internazionale
- Note: Polonia, il conto della democrazia è salato - USA: la tenace lotta dei minatori della Pittston
- Ai lettori

N. 21-22, Aprile 1990

- La lotta per il comunismo è l'unica via d'uscita dalla società capitalistica
- Il Pci alla sua ennesima «svolta»: il partito-carogna getta la maschera
- Metallmeccanici: non passa facilmente la piattaforma sindacale
- L'Europa dell'Est si democratizza per

- consolidare il dominio del capitale
- Riprendiamo la questione del Corso dell'Imperialismo Mondiale (I)
- La Rivoluzione francese e gli inizi del movimento operaio (III)
- America Latina e «alternativa democratica»
- Sul filo delle battaglie di classe della Sinistra comunista: La Piattaforma politica del partito di classe, 1945.
- Note: La cecità politica della CCI - Lezioni del capitale tedesco - Uno spunto dall'assemblea degli
- autoconvocati tenuta a Milano il 7 marzo
- Preparate il canguro (Sul filo del tempo)

N. 23, Giugno 1990

- Conservatori e reazionari di ogni specie, unitevi!
- La democratizzazione ad Est, premessa per nuove spartizioni imperialistiche
- Europa dell'Est: dopo la sbornia, la bocca impastata
- Miseria dello stalinismo andato a male
- Argentina: lotte operaie contro demagogia borghese
- Riprendiamo la questione del Corso dell'Imperialismo Mondiale (II)
- Lotte operaie nel mondo: Perù, Guatemala, Paraguay, Uruguay, Bolivia, Argentina
- Venezuela: verso nuove lotte operaie
- La tattica comunista, coerente, inequivocabile, ferma, è questione ardua ma decisiva per la corretta ed efficace azione del Partito di classe (il problema dei paesi alla periferia dei centri imperialistici maggiori del mondo). (I)

- Matrimonio in vista fra «programma comunista» e la «sezione di Schio»?

N. 24, Ottobre 1990

- Golfo Persico: Grandi potenze, potenze in ascesa, piccoli e medi Stati: le classi dominanti, in un mondo sempre più «piccolo» sono sempre più spinte a «risolvere» i loro contrasti con la guerra
- La lotta per la rendita petrolifera in Medio Oriente
- Fisionomia del Kuwait
- URSS, nuova negriera
- L'Italia dei gladiatori
- Una cosa sinistra
- Accade ogni giorno...
- Sul filo delle battaglie di classe della Sinistra comunista: Le prospettive del dopoguerra in relazione alla Piattaforma del Partito (1945)
- La tattica comunista, coerente, inequivocabile, ferma, è questione ardua ma decisiva per la corretta ed efficace azione del Partito di classe (il problema dei paesi alla periferia dei centri imperialistici maggiori del mondo). (II)
- Palestina: il solo squilibrio è l'ordine imperialistico
- «Teppisti» a Chicago
- Dalla Francia: dopo Carpentras, minaccia fascista o democratica?
- La Rivoluzione francese e gli inizi del movimento operaio (IV)
- Lotte operaie nel mondo: Jugoslavia, Romania, Urss, Brasile, Perù, Canada

D'Alema, da «giovane comunista» a baciapile

(da pag. 1)

riformista religioso sia «protagonista», che sviluppi influenza sulla società e in particolare sulle masse proletarie e contadine del mondo, perché in questo modo si realizza una efficace divisione dei compiti nella conservazione sociale capitalistica. Il totalitarismo ideologico della chiesa si sposa egregiamente con il più ampio democrazia culturale e politico del laicismo, la centralistica organizzazione clericale non fa a pugni con la democrazia parlamentare e partitica: ognuno svolga il suo compito di difesa del capitalismo e degli interessi nazionali e privati, e combatta gli eccessi perché quel che le masse proletarie e contadine del mondo devono credere è che in questa società di sfruttamento e di violenza

inauditi sia possibile mangiare anche il giorno dopo, o morire un giorno più tardi.

Nazionalcomunisti e baciapile, fratelli borghesi, mistificatori della realtà economica e sociale, illusionisti chi rispetto a un mondo terreno accettabile e «sostenibile», chi rispetto ad un mondo ultraterreno paradisiaco e felice: nemici accerrimi delle classi proletarie entrambi.

Un punto d'incontro a Genova

Si può prendere contatto con il partito, attraverso i nostri simpatizzanti genovesi, ogni sabato, dalle ore 17 alle 19, nel locale di Via S. Croce 24r, a Genova.

Il programma del Partito comunista internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista).

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svol-

gimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale,

andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * * * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti.

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendo in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici preborghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e confer-

ma la previsione del concentramento e dello schiamento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.